

Cafè Rimet

LUGLIO 2021 • NUMERO 10



I MIGLIORI ARTICOLI DI CALCIO DAL MONDO



COSA SI PUÒ IMPARARE DA SOUTHGATE

IN QUESTO NUMERO

La Coppa d'Africa organizzata nelle banlieue di Parigi • Dieci anni fa il River Plate andava in serie B • Kenya e il match fixing: la nuova patria delle partite truccate • Come fa L'Akademija della Dinamo Kiev a sfornare così tanti talenti ogni anno?

Offside Film Festival sta tornando!



OFFSIDE FILM FESTIVAL

CALL FOR **FILM** ENTRIES

NUOVA EDIZIONE 2021

OFFSIDEFESTIVAL.IT



Se hai un film, un docu-film, un'opera audio-visiva legata al calcio, questo è il momento di candidarsi al prossimo Offside Film Festival - Edizione 2021

Scopri tutti i dettagli su:

<https://www.offsidefestival.it>

L'EDITORIALE

Il calcio non va in vacanza

Copa América, Gold Cup, Europei. L'estate 2021 è stata, insolitamente per un anno dispari, l'estate del calcio. Lo è stata anche alla Goutte d'Or, quartiere di Parigi, dove si è giocata una Coppa d'Africa particolare, organizzata tra le varie comunità di migranti che vivono intorno alla capitale francese, un'esperienza raccontata da *SoFoot* in un reportage tradotto da Alessandro Bai. A neanche un'ora di aereo dalla *Ville Lumière*, a Londra, si è disputato l'atto finale degli Europei. La grande sconfitta è stata l'Inghilterra di Gareth Southgate, che però secondo l'articolo di *The Conversation*, portato in italiano da Gezim Qadraku, ha qualcosa da insegnare al mondo in termini di leadership e gestione del gruppo. I britannici ai quarti di finale hanno eliminato l'Ucraina di Andrij Ševčenko. L'ex attaccante del Milan è stato un prodotto del fiorente settore giovanile della Dinamo Kiev, i cui segreti sono spiegati da *Sports.ru* nel pezzo tradotto da Andrea Passannante. Chi di Europei ne ha giocati due, invece, è Theofanis "Fanis" Gekas, attaccante greco con un discreto passato in Bundesliga e nella prima divisione turca, che racconta la sua carriera in Nazionale ad *Athletestories.gr*, in un racconto reso disponibile per i lettori italiani da Enzo Navarra. Tra le sorprese dell'Europeo 2021 c'è stata anche la Danimarca, nella cui seconda serie milita l'Hobro IK, un piccolo club del nord del Paese reduce da un'ascesa sorprendente e anticonvenzionale, il cui *deus ex machina* Jens Hammer Sørensen - insegnante di Educazione fisica in una scuola privata - è però stato licenziato: la storia è raccontata da *TV2* e tradotta in italiano da Matteo Albanese. In Sud America l'estate è stata anche tempo di anniversari. Come quello della retrocessione del River Plate, accaduta esattamente dieci anni fa, nel 2011, e ripercorsa magistralmente dal *elDiarioAR.com* in un articolo tradotto da Andrea Meccia, dove oltre al racconto della sconfitta si trovano i semi della rinascita dei *Millonarios*. In Africa invece *New Frame* indaga su una delle piaghe del calcio mondiale, le partite "truccate", focalizzandosi sul Kenya, uno dei Paesi più colpiti da questo triste fenomeno, in un'analisi tradotta da Roberto Brambilla. Un modo per lasciare ai nostri lettori uno spunto di riflessione per l'estate, prima del nostro ritorno a settembre.

#RACCONTIAMOCALCIO

OFFSIDE NETWORK

La rete di Community di Storytelling Calcistico

Offside Network è la rete che vuole mettere in contatto le persone, i professionisti e le community di storytelling calcistico migliori d'Italia per realizzare progetti condivisi, fare networking, generare relazioni positive coi brand e raggiungere ogni giorno sempre più persone.

Se non sei ancora iscritto a Offside Network puoi farlo qui:

<https://bit.ly/offsidenetwork>

Indice

TUTTI GLI ARTICOLI PRESENTI SULLA RIVISTA POSSONO ESSERE LETTI
INTERAMENTE ANCHE [IN FORMATO WEB ONLINE](#)

06

La Coppa d'Africa della Goutte d'Or, il calcio che unisce

So Foot - Traduzione di A.Bai

Dal 2019 il quartiere parigino Goutte d'Or si infiamma per la Coppa d'Africa rionale creata da un gruppo di ragazzi locali. Stesse squadre e trofeo uguale all'originale, ma regole diverse: si gioca 5 contro 5, in un campo da 15x22 metri dove valgono le sponde.

08

L'Akademija della Dinamo Kiev ha formato l'ossatura della Nazionale ucraina

Sports.ru - Traduzione di A.Passannante

Negli ultimi anni il settore giovanile della Dinamo Kiev ha sfornato diversi talenti che hanno poi debuttato in Nazionale. Chi sono gli artefici degli ottimi risultati ottenuti dall'Akademija? E quale futuro si prospetta?

12

Il flagello delle partite truccate in Kenya

New Frame - Traduzione di R.Brambilla

In Kenya il match-fixing è un problema sempre più diffuso, tanto da aver visto anche l'intervento della FIFA. Ecco le ragioni della diffusione del fenomeno e il ruolo delle agenzie di scommesse

16

Gareth Southgate: cosa può imparare il calcio (e il business) dall'allenatore dell'Inghilterra

The Conversation - Traduzione di G.Qadraku

Il ct dell'Inghilterra Gareth Southgate ha perso in finale l'Europeo. L'allenatore britannico però, nonostante la sconfitta, può insegnare tanto, anche fuori dal campo

18

A dieci anni dall'incredibile giorno in cui il River Plate andò in Serie B

elDiarioar.com - Traduzione di A.Meccia

Nel 2011 il River Plate è scivolato per la prima volta in seconda divisione. Quel tonfo clamoroso e doloroso è stato però il primo passo della rinascita dei Millonarios

22

Caso Nazionale

AthleteStories.gr - Traduzione di E.Navarra

Theofanis "Fanis" Gekas è stato uno dei migliori attaccanti greci degli Anni Duemila. Per quasi dieci anni è stato anche una colonna della Nazionale, con cui ha avuto un rapporto particolare, tra momenti di gloria e grandi delusioni

28

Dal dilettantismo alla Serie A danese: ma questa settimana ha dovuto dire addio al lavoro della sua vita

TV2 - Traduzione di M.Albanese

Jens Hammer Sørensen è l'artefice di una delle più sorprendenti favole del calcio danese. Ha dedicato la sua carriera all'Hobro IK fino a poche settimane fa, quando il club, a malincuore, non ha potuto trattenerlo



La Coppa d'Africa della Goutte d'Or, il calcio che unisce

di Laure Giully - SoFoot (4/7/2021)

<https://bit.ly/36Y2DLP>

Traduzione di Alessandro Bai

Organizzata d'impulso nel 2019, per fare trascorrere più velocemente il Ramadan, la Coppa d'Africa delle Nazioni del quartiere Goutte d'Or di Parigi è diventato l'evento che fa vibrare la zona. Abbiamo incontrato i fondatori.

Dopo 10 giorni d'interruzione, ufficialmente per le condizioni meteorologiche ma anche per dare un po' di riposo a staff e giocatori, la Coppa d'Africa organizzata alla Goutte d'Or, quartiere popolare a nord di Parigi, è ricominciata al quadrato Léon [chiamato "square", ovvero "quadrato", dalla sua forma tipica, nonostante tecnicamente sia un rettangolo N.d.T]. E malgrado il tempo fosse sempre incerto, i tifosi del Mali sono accorsi numerosi per sostenere la propria squadra contro la Tunisia. Mentre gli anziani giocano a dama dall'altro lato del parco, piccoli e grandi accalcati intorno al campo urlano, contestano l'arbitro, insultano alcuni giocatori e omaggiano le prodezze di Boubou Bagayoko, l'attaccante maliano che è riuscito a segnare 5 gol in mezz'ora. Lo spettacolo sono loro, quasi alla pari dei giocatori che si sono dati alla pazza gioia. Risultato finale: 8-5 per il Mali. Fortunatamente, la Tunisia era già qualificata. «Mi rendono felice», dice Mamoudou, uno dei fondatori della competizione.

Perché più che un torneo di calcio, quello che gli organizzatori cercano è «lo spettacolo», racconta il ragazzo di 24 anni che valuta se preparare dei fuochi d'artificio per la finale, che si terrà il 10 luglio, alla vigilia della finale di Euro 2020.

Tutto è cominciato da un «delirio». Nel maggio del 2019, durante un Ramadan torrido, Mamoudou, Lamine, Rayhan, Aladine e Mohamed vogliono «far passare il tempo» e «spezzare la routine». Questi giovani, che sono cresciuti alla Goutte d'Or e passano gran parte del loro tempo libero a giocare a calcio al quadrato Léon, si immaginano di creare un torneo, una Coppa d'Africa ma del loro quartiere. Un po' sul modello della Coppa d'Africa di Evry [un comune francese nella regione dell'Île-de-France, N.d.T], lanciata un po' di tempo prima, a qualche settimana dall'inizio della 32esima edizione della Coppa d'Africa giocatasi nel 2019 in Egitto. Questa idea, buttata lì su due piedi in pieno pomeriggio, resta loro in testa. «Abbiamo pensato tutti i dettagli tornando a casa», ricorda Mamoudou. La sera stessa nasce un gruppo WhatsApp e in qualche ora le squadre principali sono fatte.

«Non è lo stesso calcio»

Contrariamente alla Coppa d'Africa di Evry, che si disputa in un campo a 7, in questo caso non esistono discussioni: il torneo deve giocarsi al quadrato Léon, luogo di ritrovo del quartiere. «Volevamo assolutamente che si giocasse al quadrato, giochiamo qui ogni giorno da quando eravamo bambini», spiega Mamoudou. «È il cuore del quartiere». Data la dimensione del campo, da 15x22 metri, le partite si giocano 5 contro 5 su un terreno sintetico.

La scelta potrebbe sembrare irrilevante, ma per gli organizzatori in realtà è fondamentale e rende il loro torneo unico: «Bisogna essere molto più rapidi qui, ma anche fisici, perché ci sono più attacchi e contatti tra giocatori, si può giocare di sponda con il muro, non è lo stesso calcio. Devi conoscere bene il campo, ci sono delle zone in cui ci sono delle gobbe o dei buchi. Abbiamo portato qui calciatori professionisti che non riuscivano a giocare perché non avevano alcun riferimento, si sentivano perduti - prosegue Mamoudou - Anche per quanto riguarda l'ambiente che ci circonda, il pubblico non si siede in tribuna, è incollato al campo appena dietro le griglie, fanno parte del match. In termini di pressione, questo cambia tutto». Il primo anno venivano addirittura accettate delle scommesse, ma gli organizzatori non hanno voluto ripetere l'esperienza, perché «portava troppi problemi, c'erano spettatori che entravano in campo a contestare i falli, così abbiamo smesso».

E anche per quanto riguarda i falli, la Coppa d'Africa della Goutte d'Or ha le proprie regole: i corner si battono con le mani, e a partire dal sesto fallo - i primi cinque sono tollerati - ogni errore in più porta a un rigore per gli avversari. «Normalmente giochiamo senza rigori, ma in questo caso è per obbligare i giocatori a contenersi ed evitare di prenderci un tunnel che ci fa incazzare davanti a nostra sorella», precisa Lamine ridendo. In caso di dubbi, poi, gli arbitri possono chiedere aiuto al VAR, ovvero il computer di Nordine - vicino di Mamoudou - che filma tutte le partite e le trasmette in diretta su Instagram.

La nazionale francese è invitata al torneo

Un'organizzazione artigianale e poco costosa, poiché contrariamente alla vera Coppa d'Africa, finanziata e sponsorizzata da Total, quella della Goutte d'Or poggia solamente sulle quote versate dai giocatori e la buona volontà degli organizzatori. Dieci euro a persona che hanno permesso di rattoppare le griglie del campo, di investire in una pulitrice elettrica, di acquistare dei palloni, le bandiere che decorano le griglie e soprattutto il trofeo, vera replica di quello della Coppa d'Africa originale, sulla quale è stato inciso «Costa d'Avorio 2019», in omaggio ai vincitori della prima edizione. Per il resto, i bambini danno il proprio contributo raccogliendo i rifiuti nel quadrato, mentre Mamoudou dà una passata di pulitrice sul campo prima di ogni partita. Per qualche settimana prendono il posto del Comune, che tollera l'evento senza prendervi parte.

Quest'anno, gli organizzatori hanno potuto contare anche sul sostegno dei commercianti del quartiere. L'azienda ottica della Goutte d'Or regalerà un paio di occhiali da sole a tutti i

membri della squadra vincitrice del torneo, ma soprattutto l'impresa *Château rouge* ha prodotto le magliette per le sedici squadre della competizione (Algeria, Camerun, Comore, Congo-Brazzaville, Repubblica democratica del Congo, Costa d'Avorio, Gambia, Guinea, Mali, Marocco, Mauritania, Nigeria, Senegal, Tunisia, Resto del mondo e la Francia, che partecipa all'edizione di quest'anno). «È un amico che gioca tutte le domeniche al quadrato che ci ha chiesto se potesse partecipare, così gli abbiamo detto di comporre la sua squadra. La Coppa d'Africa è solo un pretesto per creare unione, semplicemente in questo quartiere sarebbe difficile riuscire a fare un Europeo, ma cerchiamo di tenere aperta il più possibile la nostra competizione» chiarisce Lamine, coach della nuova squadra. «Ce ne fregiamo delle regole, non siamo mica la UEFA, se l'obiettivo è promuovere l'inclusione possiamo tranquillamente infrangere le regole e creare una nazionale francese». La Francia, che è tra le favorite, affronterà il Marocco venerdì nei quarti di finale.

«Desideravamo davvero creare un evento di quartiere» proseguono gli organizzatori, nostalgici dell'epoca in cui la festa della Goutte d'Or era un appuntamento imperdibile. «Prima, tutti i rapper che contavano un po' venivano alla festa della Goutte d'Or. Adesso ci sono feste e rapper dappertutto, e di colpo questa celebrazione ha perso di importanza. Noi vogliamo creare qualcosa del genere, che muova e unisca». Ma neppure loro si aspettavano che funzionasse così bene: «Già al primo anno le cose erano andate molto bene, ma penso che con le magliette ci siamo superati», afferma fieramente Mamadou. Dall'inizio della Coppa d'Africa, non passa un giorno senza che sia assillato dai giornalisti o contattato da grandi sponsor come Nike, Adidas o beIN Sports, che vorrebbero prendere parte al torneo dell'anno prossimo. Su questi temi, però, Mamoudou resta cauto: «Per il momento sono concentrato su questo torneo, non su ciò che verrà dopo», afferma l'organizzatore, preoccupato di preservare l'identità di questa Coppa d'Africa di quartiere. «Volevo degli sponsor locali e li abbiamo trovati, adesso rifletterò su ciò che può essere più interessante per noi. Faremo attenzione, non ci piace l'idea che qualcun altro si possa appropriare della nostra creatura».

L'Akademija della Dinamo Kiev ha formato l'ossatura della Nazionale ucraina

di Oleg Barkov - Sports.ru - Tribuna.com (03/07/2021)

<https://www.sports.ru/tribuna/blogs/kyivamsterdam/2940057.html>

Traduzione di Andrea Passannante

Alla fine degli anni Novanta, il celebre Valerij Lobanovs'kij raggiunse le semifinali di Champions League con la Dinamo Kiev. Quella squadra era stata assemblata grazie a un accurato lavoro di selezione e grazie alla forza del *brand* Dinamo. Il club riuniva sotto il proprio nome i migliori calciatori provenienti da tutti gli angoli dell'Ucraina e della Comunità degli Stati Indipendenti: il georgiano Kaladze, i bielorussi Chackevič e Bjal'kevič, il russo Kalytyncev, Lužnyj e Husin [da Lviv, N.d.A] e Rebrov [da Donetsk, N.d.A]. In quel periodo si registrarono degli ottimi risultati anche per il settore giovanile del club, che regalava alla prima squadra Andrij Ševčenko, Oleksandr Šovkovs'kyj, Vladislav Vaščuk e molti altri.

Nel 1999, i fratelli Surkis [proprietari del club, N.d.T] investirono nell'infrastruttura del club e crearono l'*Akademija* della Dinamo, per garantire al club nuovi talenti anche in futuro. Tuttavia, i migliori risultati dell'*Akademija* sono stati raggiunti soltanto negli ultimi anni.

La scuola calcio della Dinamo entra regolarmente nella *Top 10* dei settori giovanili migliori e più produttivi in Europa. Questa classifica viene pubblicata dal CIES [Centre International d'Etude du Sport, N.d.A]. L'anno scorso, nelle massime divisioni dei campionati europei, sono scesi in campo 69 calciatori provenienti dal settore giovanile della Dinamo Kiev. Si tratta del quarto miglior risultato, dopo il Partizan Belgrado [85, N.d.A], Ajax [77, N.d.A] e Dinamo Zagabria [71, N.d.A].

Nelle fila della Nazionale dell'Ucraina a Euro 2020 si potevano contare 11 calciatori cresciuti nell'*Akademija* della Dinamo Kiev: praticamente la base della squadra schierata da Andrij Ševčenko.

Spieghiamo come la Dinamo è arrivata a questi risultati e per merito di chi, oggi, la squadra ucraina coltiva così tanti giovani talenti.

Un direttore «senza l'anima Dinamo»

L'accademia della Dinamo Kiev è situata presso il vecchio centro d'allenamento della prima squadra, nel quartiere dove è situata la fermata Nyvky della metropolitana. Oggi, in quell'area, vivono le squadre giovanili dall'Under 14 all'Under 17, che raggruppano circa 100 giovani calciatori. Le spese per il loro soggiorno sono sostenute interamente dal club [questo permette alla società di individuare e attirare talenti da tutta l'Ucraina, N.d.A].

Altri 300 ragazzi vivono alla Djufš [acronimo che significa "Scuola calcio per ragazzi", N.d.T]. Qui vengono accolti i bambini dai sei anni, mentre a maggio e a settembre di ogni anno si tengono tanti allenamenti di prova per selezionare nuovi talenti.



A questi allenamenti partecipano ragazzini provenienti da tutta Kiev e dalle regioni circostanti. Per fare un esempio, grazie a uno di questi allenamenti è stato individuato e selezionato il centrocampista Vitalij Mykolenko.

«Ricordo di aver visto un annuncio sul sito della Dinamo Kiev. Mi sono recato al campo e sono stato preso nella squadra da Oleg Chvoja [uno degli allenatori che ha fatto crescere Jarmolenko, N.d.R.]. Subito dopo la prova, l'allenatore si recò dai miei genitori e disse che ero un pezzo pregiato» spiega Mykolenko.

Nonostante all'interno del club ci sia sempre stata «l'anima Dinamo», a gestire l'*Akademija* c'era Aleksandr Iščenko, che non ha mai giocato né allenato nella Dinamo Kiev.

Rebrov ha investito per assumere nello staff alcuni allenatori spagnoli, con l'obiettivo di superare la crisi

I tempi di vacche grasse, durante i quali la Dinamo poteva comprare calciatori stranieri per 10-15 milioni di euro, ostacolavano la strada ai più giovani. I ragazzi crescevano, ma venivano mandati in prestito altrove o rimanevano nella seconda squadra. Soltanto pochi di loro ottenevano una chance: ad esempio Valerij Gazzaev decise di dare fiducia a Andrij Jarmolenko e Jevhen Chačeridi, i quali sono cresciuti fino ad arrivare in Nazionale.

I grandi cambiamenti strutturali nella Dinamo Kiev sono cominciati nel 2014, con l'arrivo di Serhij Rebrov come allenatore della prima squadra. La Dinamo non poteva più contare su un bilancio ricco [a causa della guerra, della crisi economica e dei problemi finanziari che assillavano i proprietari, N.d.A.]. Pertanto il presidente del club, Igor' Surkis, decise di affidare a Rebrov il compito di ristrutturare e riformare il club.

«Rebrov non ha solamente vinto cinque trofei in tre anni – che per la storia recente della Dinamo Kiev è un traguardo brillante – ma ha anche costruito un club affidabile con una struttura verticale solida, che ora funziona alla perfezione come un orologio» ha detto il presidente della Dinamo.

L'idea principale di Rebrov è stata quella di puntare su un motore di sviluppo comune a tutte le squadre, dal gruppo dell'Under 14 alla prima squadra. Per fare ciò, ha ingaggiato un gruppo di allenatori spagnoli: Raul Riancho lo avrebbe aiutato con la prima squadra, Vicente Gómez avrebbe lavorato con la seconda squadra, Unai Melgosa con l'Under 19, mentre Alberto Bosch sarebbe stato il responsabile dell'*Akademija*. Lo stesso Rebrov si recava spesso presso l'Accademia per osservare le partite delle squadre giovanili. In quel periodo, Bosch, responsabile dell'*Akademija*, aveva solamente 27 anni, eppure aveva già lavorato nel settore giovanile dell'Espanyol e del Dnipro, dove era stato chiamato da Juande Ramos. A dire la verità, Rebrov e gli spagnoli non sono riusciti a rompere col sistema del passato e a costruire qualcosa di nuovo ed efficace. Gli allenatori dell'*Akademija*, infatti, erano rimasti gli stessi e si erano seriamente opposti al nuovo.

«Alcuni allenatori dell'*Akademija* non erano soddisfatti, secondo loro si lavorava troppo. In precedenza, erano abituati così: arrivavano all'allenamento, si cambiavano le scarpe in macchina, uscivano, allenavano i bambini, si toglievano le scarpe, rientravano in macchina e se ne andavano. Ma allenare così è troppo comodo.

Tutti pensano che se un calciatore ha avuto un passato super come giocatore, allora sarà al 100% un buon allenatore, soprattutto per i bambini. Ma un allenatore di calcio giovanile, soprattutto per i bambini, è un educatore, deve avere ottime doti da insegnante, non da calciatore» ha detto Rebrov dopo essersene andato dalla Dinamo Kiev.

La componente spagnola dello staff è rimasta nel club per tre anni. Nel 2017, al terzo anno di lavoro per Bosch, la Dinamo ha vinto il campionato dell'Ucraina in tutte le categorie giovanili.

Chackevič ha ingaggiato un membro dello staff di Nagelsmann che si è impegnato per studiare i giovani calciatori e ha introdotto i colloqui psicologici

Rebrov ha poi lasciato la società, perché non aveva trovato un punto di contatto con il presidente sul futuro della Dinamo e sulla campagna acquisti. Insieme a lui se ne sono andati anche i suoi collaboratori. Così, il responsabile dell'*Akademija* è diventato Romeo Wendler, ingaggiato alla Dinamo Kiev dal nuovo allenatore Aljaksandr Chackevič.

«I miei predecessori hanno puntato tutto sul possesso palla. Noi, invece, vogliamo giocare un calcio veloce, di contrattacco. Non ha senso parlare di 4-2-3-1 o 4-1-4-1. È molto più importante mostrare un calcio offensivo di qualità che porti a segnare una grande quantità di gol» disse Wendler.

Il croato aveva conosciuto Chackevič in Germania, mentre il bielorusso stava facendo uno stage al Bayern Monaco. Wendler lavorava all'Hoffenheim con Julian Nagelsmann, si occupava degli allenamenti degli attaccanti e delle indicazioni tattiche. A Kiev, invece, curava i processi di allenamento dell'*Akademija* e lavorava molto con gli attaccanti di qualsiasi età.

Nello specifico, Wendler aveva ideato con Chackevič un programma speciale: come segnare e come comportarsi in varie situazioni. Il che lo portava a condurre anche esercizi psicologici.

«Bisognerebbe prendere in considerazione non soltanto come si allenano e come giocano i calciatori, ma anche come comunicano tra di loro, come si comportano nella vita quotidiana. Perché [questi ragazzi, N.d.T.] devono crescere non solo bravi calciatori, ma soprattutto brave persone» ha detto in seguito Wendler.

Wendler ha provato a dare una svolta al settore giovanile della Dinamo Kiev non solo per quanto riguarda il processo di allenamento, ma anche nei principi. Ad esempio, si batteva perché i bambini studiassero.

«Come puoi migliorare se non studi? Non capisco. Come si può mettere una partita delle giovanili al mercoledì? Così i ragazzi vanno a scuola solo due giorni su cinque. Questa mattina abbiamo avuto allenamento alle 10 e nessuno dei ragazzi è andato a scuola. – osservava Wendler – I ragazzi delle squadre più grandi sono andati a scuola solo 10 giorni dall'inizio dell'anno. Direi che l'80% dei calciatori non vuole studiare. Non capisco quale futuro possa avere il calcio ucraino in queste condizioni».

Wendler tentò anche di far cambiare il formato del campionato ucraino, perché non era soddisfatto del livello del torneo: troppe partite compassate. Di conseguenza, sempre più bambini decidevano di andare altrove in Europa per giocare contro avversari più forti.

La Dinamo è un *brand* molto forte, i *talent scout* portano a Kiev i ragazzini più bravi provenienti da tutto il Paese

Tra i giovani talenti di oggi della Dinamo non si trova praticamente nessun ragazzo di Kiev. La maggior parte di loro proviene dalle regioni limitrofe. La Dinamo Kiev possiede uno staff di *scout* che osservano le partite dei tornei giovanili e convincono i bambini più talentuosi e i loro genitori a scegliere proprio Kiev e la Dinamo.

Per fare un esempio, il portiere titolare della Nazionale ucraina Heorhij Buščan è arrivato alla Dinamo Kiev da Odessa: quando aveva 15 anni, le sue prestazioni di alto livello al campionato giovanile dell'Ucraina [DJUFL, N.d.A] non sono passate inosservate. Da lì, gli *scout* hanno selezionato anche Volodymyr Šepeljev. Il talentuoso portiere Ruslan Neščeret, che ha debuttato al *Camp Nou* lo scorso autunno e proviene da Mukačevo [città dell'Ucraina occidentale, N.d.T], è arrivato alla Dinamo già a 10 anni.

La Dinamo ha nello Šachtar una seria concorrente, ma la squadra di Donec'k investe molto nell'immagine della squadra e questa cosa ostacola la crescita dei giovani calciatori: pretende il massimo e non vuole vendere i propri calciatori. Se in passato per i giovani calciatori che approdavano a Donec'k dalle altre regioni era difficile rifiutare lo Šachtar, oggi tutto è cambiato.

Ma il futuro dell'*Akademija* della Dinamo non è particolarmente roseo: gli stranieri se ne sono andati e non si intravedono all'orizzonte altrettanti talenti

I primi grandi successi dell'*Akademija*, collegati al lavoro degli spagnoli, sono coincisi con il debutto in prima squadra di Mykolenko, Popov, Tsitaišvili e Buletsa. Tutti hanno vinto il Mondiale under 20 nel 2019, a parte Mykolenko che aveva già affrontato Ronaldo con la Nazionale maggiore. Popov, pur essendo un difensore, ha segnato tre gol durante la competizione, mentre Tsitaišvili ha messo a segno una rete in finale.

«Nel mio ideale di Dinamo Kiev ci sono quanti più giovani ucraini possibile, cresciuti nell'*Akademija* e con la Dinamo nel cuore» ha affermato di recente Igor' Surkis.

Quattro anni dopo l'addio di Rebrov, la Dinamo ha guadagnato 60 milioni di euro dai trasferimenti dei calciatori, mentre ha speso solo 40 milioni per l'acquisto di nuovi giocatori. La generazione di talenti con la quale hanno lavorato Bosch e Wandler ha avuto tante opportunità e con l'arrivo di Mircea Lucescu la strada è aperta per tutti: sotto la guida del rumeno, hanno fatto il loro debutto Zabarnyj e Syrota. Inoltre, Lucescu ha rivitalizzato Šaparenko, ha ottenuto il massimo da Mykolenko e Cyhankov [più noto come Tsygankov, secondo la traslitterazione anglosassone, N.d.T] e ha portato diversi calciatori del settore giovanile ad allenarsi con la prima squadra. Questa strategia, in parte, lo ha ripagato: la stagione caratterizzata dal Covid-19, una grande quantità di infortuni, l'assenza di nuovi acquisti. Tutti questi motivi lo hanno spinto ad affidarsi ai giovani, non restava altra scelta.

La Dinamo Kiev è stata fortunata: l'*Akademija* ha sfornato diversi calciatori di talento e questa generazione ha lavorato con dei professionisti del settore. Ciononostante,

non si intravede un futuro altrettanto promettente. Gli stranieri se ne sono andati, i metodi di preparazione dei calciatori non sono cambiati più di tanto: qualcosa è stato aggiunto, qualcosa addirittura è stato rimosso.

Nell'*Akademija* ci sono sempre gli stessi uomini che hanno l'«anima Dinamo» e solamente Lucescu può rivitalizzare il settore giovanile. Il futuro non lascia intravedere una generazione così talentuosa e per questo non vale la pena aspettarsi un rifornimento di massa di giovani per la prima squadra.

(Per la traslitterazione dei nomi propri dall'alfabeto cirillico a quello latino è stato adottato il sistema scientifico. Si ringraziano l'autore e le testate sports.ru e tribuna.com per la cortesia e la disponibilità)



Offside Book Club

Il Club di Offside dedicato ai libri di calcio

Il primo circolo di letteratura sportiva che si ritrova online ogni mese per chiacchierare e scoprire assieme nuovi libri di calcio, in compagnia di autori e ospiti illustri.

Scopri come funziona su:
www.offside.community

Il flagello delle partite truccate in Kenya

Incentivi finanziari e mancanza di ripercussioni legali fanno del Kenya un obiettivo per chi “aggiusta” le partite. Ma le compagnie di scommesse stanno contribuendo all'aumento dei match truccati?



 **NEW FRAME**

di Bonface Osano - New Frame (7/7/2021)

<https://www.newframe.com/kenyas-match-fixing-scourge/>

Traduzione di Roberto Brambilla

Wilson Raj Perumal, considerato il più prolifico “arrangiatore” di partite della storia calcistica recente, nel suo libro *Kelong Kings* si vanta di essere un “eroe dimenticato” della qualificazione della Nigeria ai Mondiali 2010. Perumal sostiene di aver aiutato le *Super Eagles* a vincere l'ultima partita del girone eliminatorio contro il Kenya a Nairobi.

I sospetti casi di partite truccate in Kenya sono aumentati da allora, attirando le ire della FIFA, l'organo di governo del calcio mondiale. E nasce la domanda: la fiorente industria del gioco, le cui compagnie di scommesse sono sponsor prevalenti, è un fattore che contribuisce nella più grande economia dell'Africa orientale?

Perumal, un latitante che sta lottando contro l'estradizione nella nativa Singapore, dove è accusato di match-fixing e di altri reati, si dà anche il merito del ritorno dell'Honduras su un palcoscenico globale. «Portare la Nigeria e l'Honduras al Mondiale è stato un successo personale» si vanta il 55enne. «Mi sentivo di aver raggiunto qualcosa di importante e di essere finalmente arrivato al vertice della piramide del calcioscommesse – un vero *Kelong King*»

Nell'ultima giornata del girone di qualificazione, il destino della Nigeria non era nelle sue mani. I pareggi consecutivi contro il principale avversario del gruppo 2, la Tunisia, e la vittoria di misura 1 a 0 sul Mozambico in casa non ispiravano fiducia. Con questa situazione le *Super Eagles* per qualificarsi al primo Mondiale giocato sul suolo africano non avevano bisogno solo di vincere in Kenya, ma le “Aquilaie di Cartagine” [il soprannome della nazionale tunisina N.d.T] dovevano allo stesso tempo pareggiare o perdere a Maputo.

Nella sua confessione Perumal diceva di aver fatto quello che ha fatto non perché gli interessava se la Nigeria fosse andata o no in Sudafrica, ma perché «nel ritiro nigeriano c'era un rapporto d'affari di lunga durata»

Perumal ha promesso a un anonimo dirigente del calcio nigeriano una vittoria a Nairobi e di stimolare il Mozambico con un bonus di 100mila dollari affinché lottasse con le unghie e con i denti per non perdere con la Tunisia. Per portare a termine la missione a Nairobi, che è andato a sovrintendere personalmente, Perumal contava su tre giocatori keniani nella sua “scuderia”, due dei quali era sicuro scendessero in campo dall'inizio.

«Conquisterai i tuoi tre punti contro il Kenya. Te lo posso garantire. Ho alcuni giocatori nella squadra keniana», ha detto Perumal.

Il Kenya ha perso 3-2 con la Nigeria, anche se Perumal aveva ordinato una chiara vittoria per 2-0. A Maputo, gli dei del calcio hanno sorriso alla Nigeria. I *Bamba* hanno ribaltato i pronostici sconfiggendo per 1-0 la Tunisia, favorita alla vigilia. Nel frattempo a Nairobi i gol palesemente facili concessi quel pomeriggio dalle *Harambee Stars* [il soprannome della nazionale keniana n.d.T] davanti alla folla al *Moi International Sports Centre* avevano destato attenzioni, anche prima della confessione di Perumal.

Il Kenya ha perso 3-2 con la Nigeria, anche se Perumal aveva ordinato una chiara vittoria per 2-0. A Maputo, gli dei del calcio hanno sorriso alla Nigeria. I *Bamba* hanno ribaltato i pronostici sconfiggendo per 1-0 la Tunisia, favorita alla vigilia. Nel frattempo a Nairobi i gol palesemente facili concessi quel pomeriggio dalle *Harambee Stars* [il soprannome della nazionale keniana n.d.T] davanti alla folla al *Moi International Sports Centre* avevano destato attenzioni, anche prima della confessione di Perumal.

Non è la prima volta

Nove anni dopo quella partita, la FIFA ha squalificato per dieci anni George Owino Audi, ex giocatore della nazionale keniana, da tutte le attività collegate al calcio e l'ha multato di 15mila sterline per aver cospirato, tra gli altri insieme a Perumal per «manipolare e influenzare il risultato di incontri internazionali che hanno coinvolto il Kenya»

Owino, un difensore, ha giocato tutta la partita contro la Nigeria. «Il formale procedimento disciplinare contro gli individui sopraelencati nasceva da un'estesa inchiesta su vari incontri internazionali che Wilson Raj Perumal tentava di manipolare a scopo di scommessa» dichiarava la FIFA.

Non è stata la prima volta che il calcio keniano ha fatto notizia per le partite truccate. In una serrata lotta per il titolo nazionale del 1999 tra Mumias Sugar FC e Tusker FC, che si giocò sul filo di lana, i Mumias, che avevano bisogno all'ultima giornata di una vittoria per 7-0 contro i Kisumu All Stars per laurearsi campioni, finirono per scaricare dieci gol nella porta degli avversari, che non opposero grande resistenza, vincendo il titolo.

Le indagini seguenti hanno provato i timori di tutti sul fatto che la partita fosse truccata. Nonostante i Mumias Sugar FC siano stati sospesi e privati del titolo, che è andato a Tusker, gli interessi personali e le politiche quotidiane hanno fatto sì che i Mumias non abbiano mai scontato la squalifica e che abbiano giocato nel campionato la stagione seguente.

Passando all'epoca delle scommesse sportive online, un settore economico in cui il Kenya è uno dei Paesi leader in Africa, i casi di *match-fixing* sono ancora in ascesa. Le scommesse sportive sono un grande affare in Kenya, grazie a un sistema altamente sviluppato di trasferimento di denaro via cellulare che consente di prendere e incassare le scommesse e al crescente numero di agenzie di scommesse che fanno a gara per sponsorizzare lo sport, specialmente il calcio.

Le aziende di scommesse fanno da sponsor alle prime tre divisioni nazionali, inclusa la Serie A del Kenya. E diversi club, specialmente i due più famosi, Gor Mahia e AFC Leopards, hanno agenzie di scommesse come sponsor sulla maglia.

«Portati dall'avidità»

«In Kenya c'è molto match fixing. È solo che le persone hanno paura di parlare. Come Homeboyz abbiamo una strategia per prenderli. Il truccare le partite è portato dall'avidità» diceva nel 2019 Cleophas Shimanyula, presidente del Kakamega Homeboyz FC, squadra della *Kenyan Premier League (KPL)* in un'intervista a *Capital FM Sports*.

Shimanyula ha acceso i riflettori sul problema, accusando la coppia ugandese formata dall'allenatore Paul Nkata e dal centrocampista George Mandela di essere responsabili degli scarsi risultati nella prima parte della KPL 2019-2020, buttando via le partite in cambio di denaro. In seguito, la FIFA avrebbe squalificato per quattro anni ciascuno Mandela e altri tre giocatori per il loro coinvolgimento nell'arrangiare le partite. Nkata è sopravvissuto all'epurazione.

Prima sussurrato a bassa voce, con le autorità che spesso negavano velocemente la loro esistenza, il dilagante match fixing non è più un argomento tabù. Un portiere ancora attivo, che non vuole essere nominato, ha ammesso di essere stato avvicinato per perdere un match per una discreta somma. Il suo nome viene fuori abbastanza frequentemente nei dibattiti sul *match-fixing*, ma lui rimane innocente.

«Una volta ho ricevuto una chiamata da un numero anonimo, che mi chiese se potessimo fare affari, ma ho declinato perché non stavo giocando attivamente in quel momento» ha detto.

Gli occhi della FIFA sono rimasti incollati sul Kenya, quando i media si sono concentrati sul tema. In un caso che i media hanno seguito da vicino il giornalista ugandese e autoproclamato intermediario calcistico Ronald Mugisha è stato arrestato in un hotel di Kisumu nel Kenya occidentale, quando avrebbe tentato di truccare un match della Kenyan Premier League. Era il febbraio 2021. Il suo obiettivo era di mettere a confronto lo squattrinato Western Stima FC contro il KCB FC.

«Alcuni dei miei giocatori mi hanno avvicinato dicendomi che c'erano alcune persone che ci volevano per arrangiare la partita» ha affermato ai media il presidente dello Stima Laban Jobita.

Jobita ha registrato le trattative su un telefono: «Ho sentito tutto quello che stava succedendo nella stanza, a partire dalla proposta di una caparra di 70mila scellini kenioti [poco più di 200 rand africani]. Ha promesso 600000 scellini kenioti, una volta che l'accordo fosse andato come previsto». Mugisha è stato accusato davanti al tribunale, ma stranamente Jobita non ha proseguito nel caso dando poche spiegazioni sulle ragioni, portando all'assoluzione di Mugisha.

Tuttavia, in quello che è stato probabilmente il maggiore appello della FIFA contro il match fixing in Kenya, il massimo organismo mondiale ha ordinato nel maggio scorso che il Zoo FC fosse retrocesso dalla KPL. «Il comitato disciplinare della FIFA ha ritenuto il Zoo FC responsabile per le attività collegate alla manipolazione di partite di calcio e di tornei» ha affermato. Come il Kakamega Homeboyz, il Zoo FC l'anno scorso aveva licenziato alcuni giocatori per un presunto coinvolgimento nel match fixing.

Il match fixing danneggia le agenzie di scommesse

Nonostante i casi di partite truccate nel calcio keniota siano in aumento, l'esperto di giochi Tom Bwana si ostina a dire che le aziende di scommesse sono vittime del vizio, non ne sono coinvolte o lo tollerano.

«Quando le agenzie di scommesse sanno che una partita è stata truccata, le rimuovono dalla loro lista perché perderanno soldi»

Bwana lavorava per *SportPesa*, che era una delle più grandi aziende di scommesse in Kenya prima che gli venisse revocata per varie ragioni la licenza. Lui smentisce la nozione che le agenzie di *betting* che sponsorizzano lo sport siano un fattore che contribuisce a far crescere gli episodi di partite combinate.

«Sì, l'hanno reso più appetibile per gli scommettitori con la pubblicità, ma finisce qui. Truccare le partite le danneggia ancora di più»

Jeff Kinyanjui, giornalista premiato, che ha seguito l'argomento in maniera assidua, è d'accordo con Bwana. «Il *match-fixing* va a vantaggio solo dei mercati non regolati, per la maggior parte in Asia, ma non delle piattaforme locali di scommesse dove la più alta somma che uno può scommettere è limitata»

Kinyanjui attribuisce la crescita a due fattori. I giocatori dei campionati keniani sono pagati poco. Alcune società non gli pagano per mesi i loro miseri stipendi, rendendo i calciatori vulnerabili alle promesse di soldi rapidi grazie alle partite truccate. E il Kenya non ha un quadro legislativo per punire il vizio.

«Come convinci un giocatore che non viene pagato da mesi e che ha delle responsabilità a resistere a un'opportunità di fare soldi velocemente con il match-fixing, se contattato?» domanda Kinyanjui.

Perumal ha scontato periodi in carcere a Singapore e in Finlandia per aver truccato le partite. Questo non è possibile in Kenya, uno dei suoi "paesi dei balocchi", perché il Paese non ha ancora reso illegale la violazione.

«Ad oggi non abbiamo politiche locali, regole o regolamenti promulgati dalle autorità specificatamente per combattere il vizio» ha affermato l'avvocato Ochutsi Munyendo. «Noi possiamo solo "prendere in prestito" le pratiche e i precedenti da altre giurisdizioni per controllarlo. Possiamo anche mutuare dalle regole FIFA». Come Kinyanjui, anche Munyendo fa appello al Parlamento affinché possa «legiferare per bandire il *match-fixing*».



La piattaforma EDITSPORTS permette la distribuzione di informazioni tecnico tattiche all'interno di un team in modo semplice ed efficace grazie a diversi moduli come la tactical board, integrata con librerie di giocatori e squadre, che semplifica la preparazione delle partite e analisi degli avversari.

 [EDITSPORTS.COM](https://www.editsports.com)

 [INFO@EDITSPORTS.COM](mailto:info@editsports.com)

GARETH SOUTHGATE



COSA PUÒ IMPARARE IL CALCIO (E IL BUSINESS) DALL'ALLENATORE DELL'INGHILTERRA

di Pete Holmes - The Conversation (25/6/2021) - <https://bit.ly/3ybw9tm>
Traduzione di Gezim Qadraku

Gareth Southgate potrebbe ancora diventare il manager di maggior successo di sempre della nazionale maschile inglese di calcio. Con un bottino finora di 36 vittorie e 11 pareggi dalle sue 57 partite in carica, si classifica più in alto di quasi tutti i suoi predecessori.

Ciò che manca davvero è la vittoria di un torneo importante - solo Sir Alf Ramsey, nel 1966, ha fatto meglio dell'apparizione di Southgate in semifinale nella Coppa del Mondo 2018.

E mentre alcuni tifosi rimangono critici, i giocatori di Southgate sembrano sostenerlo in modo genuino e unanime. Il centrocampista Phil Foden, che a 21 anni ha già vinto tre volte la Premier League con il Manchester City e la Coppa del Mondo under 17 nel 2017, ha detto dell'allenatore della nazionale:

«È un grande allenatore - lavorando con lui ogni giorno si vede com'è fatto. È sempre pronto a difendere i suoi giocatori e credo che le sue tattiche siano ottime, quindi tutte queste persone negative non sanno di cosa parlano.»

Southgate ha goduto di un sostegno simile da altri giocatori sin dal 2016, quando ha vinto due delle sue quattro partite mentre era ancora un traghettatore, pareggiandone altrettante. E la federazione inglese, consapevole del suo precedente lavoro con l'Inghilterra under 21, ha ascoltato i giocatori, premiando Southgate con un contratto di quattro anni. Questo è stato poi esteso fino alla prossima Coppa del Mondo nel 2022, rendendolo uno dei manager più longevi d'Inghilterra e del calcio mondiale.

Southgate stesso ha detto che il suo stile di allenamento si concentra sulla persona prima del calciatore, prevede una comunicazione regolare, ascoltando più che parlando, e dando la possibilità ai suoi giocatori di prendere decisioni importanti. Come tale, il suo approccio sembra essere in linea con l'*empowering coaching*, un concetto sviluppato dall'esperto motivazionale Joan Duda.

Basato su molti anni di ricerca, l'*empowering coaching* comporta una condivisione del controllo tra il leader e la sua squadra. Incoraggia il pensiero individuale e di squadra, la responsabilità personale, la libertà di scegliere, la comunicazione a due vie e l'attenzione al miglioramento personale.

Fai la maggior parte di queste cose in maniera corretta, dice la teoria, e i risultati arriveranno da soli. Sia nello sport che negli affari, un obiettivo chiave è rappresentato da una forza lavoro più felice, più autonoma e meglio motivata. Al momento in cui scrivo, sembra certamente funzionare per Southgate.

Obiettivi condivisi

L'*empowering coaching* sembra condividere somiglianze con la *transformational leadership*, uno stile di leadership che permette ai membri della squadra di lavorare con il loro leader, o manager, per aiutare a raggiungere gli obiettivi, e richiede qualità personali del leader come cura, fiducia e sostegno.

La lettera aperta di Southgate ai tifosi, che include un appello alla solidarietà in vista del torneo Euro 2020, dà certamente l'impressione che questo sia il suo stile.

Un tale approccio sembra essere in netto contrasto con alcuni manager di calcio di grande successo degli ultimi decenni, tra cui Sir Alex Ferguson e l'autoproclamato "*Special One*", Jose Mourinho. È famoso l'incidente di Ferguson, quando calciò uno scarpino nello spogliatoio del Manchester United dopo una sconfitta in FA Cup contro l'Arsenal che obbligò David Beckham a dei punti di sutura sopra l'occhio per curare la ferita. Era anche ben noto per il suo trattamento "asciugacapelli", che consisteva nell'urlare in faccia ai giocatori se riteneva che non stessero giocando bene.

Mourinho è stato forse un po' più delicato nel mostrare il suo potere, accusato di ridicolizzare i giocatori davanti ai media o di costringerli ad allenarsi con le riserve o con le giovanili, come è stato nel caso di Luke Shaw, ora un titolare dell'Inghilterra.

Ma il mondo è un posto diverso nel 2021, e gli approcci alla leadership e alla gestione si sono evoluti. I giorni in cui i manager di calcio e i dirigenti d'azienda urlavano pubblicamente e apertamente contro i loro giocatori, o dipendenti, potrebbero ormai far parte del passato.

Se l'approccio più moderno di Southgate porterà a un trofeo importante per l'Inghilterra rimane da vedere, naturalmente. Ma il suo stile di gestione, guidato dalla crescente conoscenza della motivazione e delle prestazioni, si spera diventerà la norma - non solo nel calcio, ma in altri sport e nel mondo del lavoro. E questo conterebbe davvero come una grande vittoria.

A DIECI ANNI DALL'INCREDIBILE GIORNO IN CUI IL RIVER PLATE ANDÒ IN SERIE B



di Andrés Burgo - elDiarioar.com (26/6/ 2021)

https://www.eldiarioar.com/deportes/diez-anos-dia-imposible-river-b_1_8077473.html

Traduzione di Andrea Meccia

In seguito alla storica sconfitta contro il Belgrano, il River scendeva in seconda divisione, corollario di tre anni di sfacelo istituzionale e sportivo. Quel giorno, nonostante tutto, segnò il primo passo della risurrezione del club che passerà dal dolore più profondo ai suoi anni più felici.

Come accade nelle fiction, anche nel calcio ci si rimpicciolisce di fronte alla realtà, e dieci anni fa, il 26 giugno 2011, accadde l'impossibile: il River Plate andava in Serie B. Il club che appariva indistruttibile andò in pezzi dopo tre stagioni e 116 partite a causa di un processo di autodistruzione, che portò prima ad una retrocessione di tipo istituzionale – dirigenziale ed economica – e successivamente ad una di tipo sportivo, rappresentata da una squadra in stato *zombi*.

Il pareggio per 1-1 contro il Belgrano allo stadio *Monumental*, inutile per ribaltare il vantaggio che la squadra di Córdoba aveva ottenuto nella gara di andata, unì nel rancore milioni di argentini che, a loro volta – nell'ennesimo esempio di quanto lo sport sia una fabbrica di successi inimmaginabili – non riconoscevano in quella caduta l'incubazione di un fenomeno inverso, quello della rinascita.

Nel decennio successivo, il River sarebbe tornato ad essere il River (forse ancor più forte) e avrebbe raggiunto la cima del suo Everest, il *Superclásico* che decise la *Copa Libertadores* 2018. Per la gran maggioranza dei suoi tifosi, la B rimase relegata all'insopportabile primo tempo di una lunga partita che il River avrebbe chiuso con una vittoria.

La caduta

Santiago Gallucci Otero è stato un testimone diretto della retrocessione: nel pomeriggio del 26 giugno 2011 era seduto per la prima – e in realtà anche l'ultima – volta sulla panchina del River durante una partita ufficiale. Al centrocampista, attualmente in forza al San Martín de Tucumán, era toccato aggregarsi alla prima squadra nel peggior momento possibile. «Arrivai in squadra dall'Under 14, poi giocai in tutte le categorie delle giovanili e nel 2010 fui *sparring* dell'Argentina al Mondiale», racconta a *elDiarioAR* da Tucumán. «L'allenatore Juan José López mi chiamò per entrare in prima squadra a sei o sette giornate prima del finale di stagione. Essendo noi il River, non pensavamo che saremmo retrocessi nonostante un clima già abbastanza teso... dovevamo fare punti ma non ci riuscivamo. Perdemmo il primo spareggio, a Córdoba, e rimanemmo tre giorni nell'*Hindú Club*. Anche Daniel Passarella (il presidente di allora) dormì con noi e parlava tutto il tempo con *Jota Jota López*. C'era molta ansia ma, nonostante il risultato dell'andata, eravamo convinti di ribaltarlo. Quel giorno ero in panchina», racconta.

La retrocessione finì per materializzarsi con il marchio della sconfitta nella rivincita contro il Belgrano, anche se il River già si esprimeva attraverso un vocabolario da racconto poliziesco da un po' di tempo a quella parte, tra le presidenze di José María Aguilar, fino a dicembre 2009, e del suo successore, Passarella: lavori pagati a prezzi maggiorati, vendita di giovani calciatori a imprese esterne, *barra bravas* a stipendio, trattamenti di favore verso imprenditori sospetti, pagamento di commissioni maggiorate rispetto agli standard di allora, denunce di riciclaggio, cattive gestioni, giocatori che dicevano di non guadagnare quanto firmato, appalti concessi senza gare e bandi, passivi astronomici, debiti bancari, assegni respinti, imprese fantasma, indirizzi mail non funzionanti e affari poco decorosi, come lo scambio tra percentuali di calciatori in cambio di barattoli di vernice per ristrutturare il *Monumental*.

Sfiancato da questi veleni endogeni, il River iniziò ad acquistare calciatori di categorie "B" e "C" attraverso trasferimenti che risultavano più convenienti per gli intermediari che per il club. Non li troviamo nella foto finale, ma nelle prime due stagioni delle tre in cui la retrocessione prese forma furono diversi i cognomi che ci succedettero e con cui identificare l'inizio della caduta: Miguel Paniagua, Mariano Barbosa, Robert Flores, Omar Merlo, Gustavo Canales, Santiago Salcedo e Cristian Fabbiani, la consacrazione di un malinteso per una tifoseria in astinenza di idoli, reali o inventati.

Se il progressismo di Aguilar fu un cammino verso il disastro – la sua presidenza terminò con 56 punti in 55 partite –, al governo di Passarella rimanevano 59 giornate per invertire la mala rotta: avrebbe ottenuto 85 punti e con solo due in più avrebbe evitato gli spareggi, il momento in cui il Belgrano finì per affondarlo. Dei sei tecnici protagonisti del processo di discesa, JJ López (il comandante finale) allenò per 25 partite e fu, paradossalmente, quello con la percentuale migliore di punti: 1,56. A seguire Ángel Cappa, con 1,50 in 18 incontri. I primi quattro allenatori, scelti da Aguilar e dal suo braccio destro, il polemico segretario Mario Israel, avevano ipotecato

la squadra con percentuali da spareggio e da retrocessione diretta. Néstor Gorosito, in 26 partite, ottenne una percentuale pari a 1,23. Leonardo Astrada, anche lui in 26 match, totalizzò 1,11. Gabriel Rodríguez, supplente sulla panchina per cinque volte, arrivò a 0,80. E Diego Simeone, in 14 gare, fu il peggiore, con 0,71.

Ma visto che in ogni tragedia vi è anche una commedia, la squadra rilasciava frasi esilaranti mentre era in caduta libera. «Il River è Aruba», dichiarò Aguilar nel tentativo di dissimulare la sua gestione già compromessa. Più attento alle sue vicende personali che a quelle del River, Passarella ne aggiunse una: «Non fatevela sotto». Era convinto che, oltre a vincere nella classifica del “promedio”, sarebbe uscito vincitore nel suo scontro con Julio Grondona. Alle sconfitte sul terreno di gioco il River univa quelle fuori dal campo, altrettanto dannose, come quando Passarella, arrabbiato per un arbitraggio sfavorevole in un match contro il Boca Juniors, chiese al presidente dell’AFA di fare un passo di lato. Grondona si alzò e, esaudendo alla lettera la richiesta, fece un passo di lato. «Adesso cosa vuoi di più?», disse prendendolo in giro.

L’ecosistema del River finì per decomporsi nelle ultime giornate: in ogni partita cadeva una pioggia di meteoriti. L’insostenibile pressione di giocare contro la storia, gli attaccanti incapaci di buttarla dentro, errori non forzati del portiere Juan Pablo Carrizo, il fisico al limite di Matías Almeyda con i suoi 37 anni, una squadra incapace di vincere nelle ultime nove partite – sarebbe bastato un successo per salvarsi –, un Belgrano superiore all’andata, gli occhi vitrei di *Jota Jota*, l’ingresso di *barra bravas* incappucciati sul terreno di gioco, *el Tano* Pasman e le sue urla “Siamo in Serie B”, la profetica telefonata di Grondona al presidente del Belgrano («Sarete voi a cambiare la storia»), Carlos Arano messo a centrocampo, lo sterile gol di Mariano Pavone al *Monumental*, il rigore su Leandro Caruso non fischiato da un arbitro funzionale all’augurio di Grondona (Sergio Pezzotta), la pressione della *barra brava* sull’arbitro negli spogliatoi tra primo e secondo tempo, il pareggio di Guillermo Farré simile a una pugnalata, il calcio di rigore fallito da Pavone, i primi lanci di pezzi di legno dagli spalti verso il terreno di gioco, la sospensione della partita, gli idranti dei pompieri. E, in chiusura, il dolore che colpiva i giovani, i vecchi, i proprietari terrieri, i *cartoneros*, i giudici, i ladroni, l’immagine crepuscolare del *Monumental* distrutto e la tribuna superiore fumante, il dicembre del 2001, la sfida, la B.

«Subito passammo in vantaggio, lo stadio se ne veniva giù e pensavamo che l’incubo fosse alle nostre spalle, ma arrivò il mancato rigore su Caruso e rimanemmo fermi», riprende il discorso Gallucci Otero, che quel pomeriggio portava la *camiseta* numero 41 e in quelle foto e in quei video compare a metà campo piangendo insieme ad altri giocatori. «Dopo il fischio finale, rimanemmo venti minuti nel cerchio centrale e uscimmo scortati. Dello spogliatoio ricordo il silenzio. Rimanemmo muti fino a quando non entrò Passarella che disse che ci avrebbe sostenuto qualunque cosa fosse accaduta».

Vincere nella sconfitta

Conclusasi una fiaba lunga 110 anni, erano giorni in cui il River e il resto del mondo del calcio argentino sposavano teorie apocalittiche, che non lasciavano scampo: dalla Serie B non si torna più, un grammo di oro in un chilo di escrementi non cambia nulla ma un grammo di escrementi in un chilo di oro rovina il tutto. Ma il River avrebbe poi scoperto che la paura di fronte al fallimento sarebbe stata più distruttiva del fallimento in sé: come se il sottosuolo liberasse sollievo, il club fece un movimento di judo e finì con il trionfare nella sconfitta.

Fedeli nella disgrazia, e felici nell’infelicità, migliaia di soci liberarono anticorpi e si unirono al club qualche mese dopo la retrocessione: se il club veniva a mancare, il sentimento si moltiplicava. Nell’anno più strano ma più rivendicativo della tifoseria del River, ogni partita in B divenne un misto di agonia, esorcismo e purificazione: l’avventura del ritorno era anche quella di tornare ad esistere. Nel mezzo della tempesta, tra la resistenza, la riaffermazione e la speranza, passarono rivali dai nomi strani (Sportivo Desamparados), stadi dalle tribune basse, viaggi a Jujuy e in Patagonia ma anche carovane lungo la *Ruta n. 3* fino allo stadio dell’Almirante Brown, carnefici che strappavano pareggi in partite stregate (Deportivo Merlo, Brown de Puerto Madryn), comici simbolismi (il River perse un sabato contro il Boca Unidos e il giorno dopo il Boca si laureò campione) e, finalmente, il ritorno in Prima Divisione, il 23 luglio dell’anno successivo alla retrocessione. Al centro della foto rimasero Almeyda, David Trezeguet, Fernando Cavenaghi e Alejandro Domínguez ed inoltre – o soprattutto – c’erano Jonatan Maidana e Leonardo Ponzio, gli uomini che avevano personificato la metamorfosi.

Gallucci Otero già non faceva più parte di quella squadra. Nel periodo di preparazione tra la *Primera* e la *B.Nacional*, tuttavia, era stato il centrocampista centrale titolare nelle amichevoli contro Alvarado e Kimberley, a Mar del Plata, e Defensores de Belgrano e Nacional de Uruguay, a Buenos Aires. «Almeyda (già nelle vesti di allenatore) mi portò in ritiro e iniziai a giocare ma successe qualcosa di strano con Passarella e il mio agente e mi relegarono fra le riserve – dice –. Una delle partite che avevo giocato nella squadra A, prima dell’inizio del torneo, fu un’amichevole contro il Nacional. Pareggiammo tre a tre e ricordo come giocarono bene gli uruguaiani».

Già con Ramón Díaz in panchina e sotto la presidenza di Rodolfo D’Onofrio, il River si consacrò campione del torneo *Final 2014* e la settimana successiva vinse la *Copa Campeonato*, passaporto per la *Sudamericana*. Il debutto internazionale del ciclo Gallardo, già mister del River, incontrò nuovamente Gallucci Otero nel suo ruolo di testimone privilegiato, anche se seduto in panchina, allora però come giocatore del Godoy Cruz. L’altra differenza rispetto al “26” [26 giugno, N.d.T] fu ancora più sostanziale: non si trattava del finale di un ciclo putrefatto ma dell’inizio di un ciclo mistico.

Il River vinse 1-0 a Mendoza e Gallardo iniziò il cammino verso il primo dei suoi dodici titoli, quello nella *Sudamericana* (2014), due *Libertadores* (2015 e 2018), tre *Recopas* (2015, 2016 e 2019), una *Suruga* (2015), tre *Copas Argentinas* (2016, 2017 e 2019) e due *Supercopas Argentinas* (2017, giocata nel 2018, e 2019, vinta nel

2021). In tutta questa successione di avvenimenti entrarono cinque incroci consecutivi contro il Boca che videro anche due finali, una delle quali, quella che iniziò alla *Bombonera* e finì a Madrid, fu l'oggetto più simile a una cometa di Halley nel *fútbol*.

Casualmente o meno («le cose accadono per qualche motivo», dice il giocatore), il penultimo titolo del River, la *Copa Argentina 2019*, ebbe ancora Gallucci Otero seduto su di una panchina, stavolta come giocatore del Central Córdoba de Santiago del Estero. «Mi è rimasta come una spina conficcata il fatto di non aver giocato più a lungo con il River – racconta –. Io ero, e sono, un gran tifoso, lo era da bambino, per via della mia famiglia. Ci fu un momento in cui mi arrabbiavo ma capii che non doveva essere con il River ma con la gente che era nel club in quel momento. Tutte le gioie che ci aveva dato la squadra in quei tempi ci aiutarono a compensare il dolore provocato da quella spina. Sono stato tredici anni nel River, mi sono formato lì, e nella finale con il Central Córdoba incrociai gente della mia epoca. Ponzio, i dirigenti e i magazzinieri».

Nell'epoca di moderni idoli, come Ponzio e Maidana, ma anche come Enzo Pérez, Franco Armani, Gonzalo Pity Martínez, Juanfer Quintero e Lucas Pratto (senza dimenticare le bandiere che avevano vinto i primi titoli del ciclo Gallardo, come Marcelo Barovero, Carlos Sánchez, Gabriel Mercado, Leonardo Pisculich o Lucas Alario), arrivò il 9 dicembre del 2018. In una immagine che non colse la trasmissione televisiva, pochi minuti dopo il termine della finale contro il Boca, una ventina di tifosi del River iniziarono a gridare dalle tribune del Santiago Bernabéu, a Madrid, «¡ooo sono della B, ¡ooo sono della B!», un modo di dire «Sì, siamo stati in Serie B...», la punta più alta dell'orgoglio delle proprie cicatrici. Il soprannome di *gallina*, nel 1966, nacque come derisione delle tifoserie rivali dopo che il River perse una incredibile finale della *Libertadores*, ma con il tempo si trasformò in codice di onore. Magari un giorno la tifoseria tornerà ad intonare quella canzone che un gruppo improvvisò a Madrid.

Intanto, come scrisse Jorge Luis Borges, «ci sono sconfitte che hanno più dignità di una vittoria». O come dice Gallucci Otero, sposando questa teoria del 26 giugno 2011 come il primo passo del 9 dicembre 2018: «Chissà se doveva esserci la retrocessione per farci vincere tutto quello che abbiamo vinto. Bisognava iniziare da zero».

Caso Nazionale

di Fanis Gekas

a cura di Alexandros Sotiropoulos

AthleteStories.gr (30/06/2021)

<https://athletestories.gr/gekas-fanis-ethniki-ipotesi/>

Traduzione di Enzo Navarra



Negli ultimi giorni del marzo del 2005 Otto Rehhagel mi convoca per la prima volta in Nazionale.

Poche settimane prima, a gennaio, mi ero trasferito [al Panathinaikos, N.d.T] dopo tre stagioni e mezzo giocate ottimamente al Kallithea, trovandomi sempre tra i primi posti della classifica cannonieri. Avevo la sensazione che Otto Rehhagel mi seguisse da tempo e, semplicemente, aspettasse che mi trasferissi in una squadra più importante per provare a schierarmi.

Era un Grecia-Albania al *Karaïskakis* per la qualificazione ai Mondiali del 2006. Abbiamo vinto 2-0 e, col mio ingresso a pochi minuti dalla fine, sono arrivando così al debutto in Nazionale.

La Grecia era diventata campione d'Europa pochissimi mesi prima ed è stato un vero onore entrare a far parte di questo gruppo.

Un nuovo volto di quella spedizione era Loukas Vyntra, mio compagno di squadra al Panathinaikos, che ha condiviso con me l'emozione della prima convocazione.

Ho conosciuto Rehhagel nell'albergo della squadra a Vouliagmeni nel primo giorno. Mi ha accolto, abbiamo parlato per poco e mi ha detto che si aspettava da me quello che faccio nel Panathinaikos: essere me stesso, non cambiare il mio stile di gioco e, naturalmente, segnare.

DALL'EL PASO AI TORNEI INTERNAZIONALI

Nell'estate del 2005 ho partecipato al mio primo importante torneo internazionale. La Confederations Cup in Germania.

Non dimenticherò mai la partita contro il Brasile, anche se non ho giocato nemmeno un secondo! Dalla panchina, a brevissima distanza da me, il miglior - dal mio punto di vista - Brasile della storia: Robinho, Kaká, Juninho Pernambucano, Adriano, Ronaldinho e molti altri! Successivamente abbiamo giocato contro il Giappone, perdendo 1-0, e nell'ultima partita il pareggio [0-0, N.d.T] contro il Messico. In queste due partite sono entrato all'intervallo.

Nella mia mente era incredibile il fatto che nel giro di sei mesi mi sono trovato dall'*El Paso* di Kallithea a un torneo di livello internazionale e mi gustavo ogni momento!

Mi sono inserito andando subito al sodo e questa è stata una grande scommessa per me, che alla fine ho vinto: dimostrare di essere all'altezza delle aspettative, di farcela e di meritarmi il posto in questa squadra.

Nell'autunno dello stesso anno abbiamo concluso il girone di qualificazione per il Mondiale al quarto posto, dietro a Ucraina, Turchia e Danimarca. È stato uno shock per noi non esserci qualificati da campioni d'Europa in carica.

Ci ha fatto un certo effetto però, al contempo, è stato l'inizio di un nuovo ciclo di partecipazioni nei tornei internazionali, con due Europei e due Mondiali in otto anni. Un ritorno di forza per la nostra Nazionale.

È stato un successo enorme per il calcio greco solamente partecipare in queste competizioni e i tifosi non se ne sono accorti sul momento, lo ritenevano quasi scontato ma in realtà non era proprio così, come si può notare dal percorso della Nazionale greca dal 2014 in poi.

IL RITORNO DELLA NAZIONALE

Siamo tornati a Euro 2008, in una competizione che è stata segnata dai contrasti tra i giocatori dell'Olympiakos e dell'AEK.¹ Giocavo già da due stagioni in Germania, disputando due ottimi campionati. Mi ero allontanato dalla realtà greca e la verità è che ai tempi non avevo capito la serietà della situazione, ossia quanto sarebbe stato pesante l'ambiente tra i membri della spedizione e quanto avrebbe influenzato la squadra. Inizialmente mi sembrava uno scherzo, perché i ragazzi facevano le battutine tra di loro però, purtroppo, non era affatto così.

Questi contrasti hanno influenzato l'ambiente nello spogliatoio. Rehhagel teneva sempre le questioni di club fuori dalla Nazionale ma qui, purtroppo, non poteva combinare molto, era una ferita fresca e non era passato tanto tempo per far passare questa tensione.

Lo dico e ne sono convinto: tutto questo ha influito sui risultati in quella competizione [eliminazione al girone con tre sconfitte contro Russia, Svezia e Spagna, N.d.T], potevamo fare meglio.

LA MIA "ESPLOSIONE"

Seguono le qualificazioni per i Mondiali del 2010, dove praticamente raggiungo il mio momento migliore in Nazionale. Concludo quella fase con dieci reti, da capocannoniere tra tutti i gironi della zona europea.

Ogni gol è stato anche importante: la doppietta in Lettonia, le reti decisive nei pareggi in trasferta contro Israele e Moldavia che hanno dato punti alla Nazionale e il poker nel 5-2 contro la

Lettonia, una vittoria fondamentale dal punto di vista psicologico, dato che arrivò dopo due risultati negativi contro Svizzera e Moldavia.

Arriviamo quindi secondi nel girone alle spalle della Svizzera e ci qualificammo per gli indimenticabili play-off contro l'Ucraina. Due partite in quattro giorni con emozioni così intense! All'Olimpico di Atene strappiamo uno 0-0 anche se abbiamo rischiato di perdere pesantemente. Subito dopo, mostriamo un volto totalmente diverso [vittoria per 1-0 con rete di Salpingidis in Ucraina, N.d.T] e ci qualificammo! Non so come abbiamo fatto a finire la partita a Donetsk, con così tanti infortuni come quello di Pliatsikas, il quale si è rotto il crociato e continuava a giocare!

La nostra festa con champagne nello spogliatoio e in aereo è stata indimenticabile. Siamo tornati a partecipare in un Mondiale dal 1994. E, ovviamente, si sarebbe trattato del debutto in questa competizione per tutti noi!

IL VIAGGIO IN AFRICA

Un Mondiale in Sudafrica, un'esperienza unica, la prima volta nel continente africano! Le migliori squadre del mondo! Debutto contro la Corea del Sud. Uno shock. Un calcio totalmente diverso, un altro approccio, un'altra mentalità, un po' anche la tremarella dell'esordio e perdiamo 2-0.

Non ci siamo arresi, tuttavia. Sapevamo le nostre potenzialità, sapevamo cosa eravamo capaci di fare e lo abbiamo dimostrato nella partita successiva.

Battiamo la Nigeria, la prima vittoria della Grecia nella storia dei Mondiali! Una delle partite più strane che abbia mai giocato nella mia carriera, con un'incredibile altalena di emozioni. Perdevamo 1-0 e alla fine l'abbiamo ribaltata! Nel secondo tempo, sul risultato di 1-1, fallisco un'occasione a tu per tu col portiere che respinge nell'area piccola e, nel proseguimento dell'azione, la Nigeria si butta in contropiede e il nostro portiere Tzorvas riesce anche lui a salvare la porta dopo un tu per tu. Infine è arrivato Torosidis che ha segnato la rete della vittoria! Un successo storico che è stato festeggiato degnamente!



¹ I contrasti sono stati creati al termine del campionato greco del 2007-2008. L'Olympiakos solleva il trofeo vincendo una partita a tavolino - che era persa dopo in campo - contro l'Apollon Kalamarias, che aveva schierato irregolarmente l'attaccante austriaco Roman Wallner. L'AEK, che sul campo era arrivata al primo posto, ha recriminato a lungo il campionato, senza cambiare le sorti nell'albo d'oro.

L'ADDIO DI REHHAGEL

Segue la partita contro l'Argentina che aveva Maradona in panchina. Dopo la vittoria contro la Nigeria ci credevamo davvero alla conquista degli ottavi di finale, anche perché l'avversario era già qualificato. Abbiamo tenuto bene fino a 15 minuti dalla fine, ma fino a lì. Una partita che seguo dalla panchina, vedo Messi per più di un tempo che cammina e Papastathopoulos, che lo marcava a uomo, che riceve l'ormai famosa indicazione da parte di Rehhagel: «*Tu, anche se va in bagno, lo devi seguire*». Però parliamo di un calciatore incredibile a cui sono serviti cinque minuti per alzare il ritmo e fare la differenza. Abbiamo perso 2-0.

È stata l'ultima partita di Otto Rehhagel. Dopo la partita siamo andati in albergo, dove siamo rimasti per un giorno in modo da rilassarci prima di tornare a casa. Ad un certo punto, ci riuniamo e ci comunica la fine del suo ciclo in Nazionale. Era molto commosso ed è per questo motivo che non è tornato in Grecia con noi ma è rimasto in Sudafrica. Voleva molto un successo, una qualificazione agli ottavi.

È stato un momento, il suo addio, di grande importanza emotiva, perché parliamo di un allenatore che ha preso per mano una Nazionale che non esisteva e l'ha portata a vincere un Europeo e a giocare un Mondiale.

Otto Rehhagel è stato un uomo speciale e un allenatore a cui devo molto. Mi ha inserito nel giro della Nazionale. E non è stato semplice per me, visto che ero un giocatore che non ha seguito la trafila delle Nazionali giovanili. Mi ha aiutato molto, quindi, ad arrivare a quel punto sia da calciatore che da uomo.

IL RITIRO E IL RITORNO

Ad agosto, qualche settimana dopo, giochiamo un'amichevole a Belgrado contro la Serbia. Al termine della partita annuncio un ritiro temporaneo dalla Nazionale. Una decisione presa per motivi personali subito dopo il Mondiale, annunciata però in quel momento.

Contemporaneamente anche Giannis Amanatidis e Sotiris Kyrgiakos presero la stessa decisione. Vorrei specificare che si è solo trattata di una coincidenza, ognuno di noi aveva i suoi motivi.

È stata una decisione molto difficile per me. Difficile ma necessaria. Se non mi fossi fermato in quel periodo, forse sarei anche diventato il capocannoniere della storia della Nazionale. Doveva succedere ed è successo, non ho mai considerato questo.

Tanta gente non sa che in quel periodo mi trovavo sempre vicino alla Nazionale. Prima e dopo le partite, prima dei viaggi parlavo sempre con i ragazzi.

Un anno dopo ho incontrato Fernando Santos e Takis Fyssas. Con assoluta onestà ci siamo detti quello che dovevamo dirci. Sono tornato, dunque, in una partita importantissima, contro la Croazia in casa per le qualificazioni a Euro 2012. Ero molto felice, perché la Nazionale ha sempre occupato un posto speciale nel mio cuore.

Al primo raduno, in albergo, ho avuto la sensazione di non essere mai mancato nemmeno un minuto. Sicuramente per alcuni, anche all'interno della squadra, è stato strano questo «vado via e torno», visto che non ho mai reso pubblico il reale, e personale, motivo per cui l'ho fatto. Però non pensato per niente a tutto questo. Ero molto felice. Santos ha subito parlato a tutta la squadra per non avere fraintendimenti.

Il portoghese era molto determinato. Un allenatore che ha continuato a tracciare la strada percorsa da Otto Rehhagel. Un allenatore – credo – più severo dal punto di vista tattico rispetto al suo predecessore. Però anche una persona che conosceva la mentalità greca, visto che aveva già lavorato in alcune squadre elleniche. Questo ha reso più semplici le cose, dato che raccoglieva un'eredità importante. Poteva scherzare con noi tutto il giorno però in campo si trasformava. Duro e giusto allo stesso momento.

Torno quindi il 7 ottobre 2011, al *Karaiskakis*. E lo faccio nella maniera migliore possibile.

In una partita importante, in uno stadio che ruggiva, con un'atmosfera speciale. Come se non fosse passato un giorno. Per me, tuttavia, non era cambiato nulla. Ero lì per fare quello che ho fatto negli ultimi cinque anni. Dare una mano alla Nazionale per raggiungere il suo obiettivo, la qualificazione all'Europeo.

Segno di testa il 2-0, tutto lo stadio mi incita, tutta la squadra è unita. Sia i titolari che le riserve. Una rete che mi serviva, una rete che ha cancellato un anno di assenza e tutto quello che era successo prima.

PRESENTI IN UN'ALTRA FESTA

Nella fase finale di Euro 2012 ci siamo qualificati ai quarti di finale ed è stato un enorme successo, soprattutto se lo mettiamo a confronto con la situazione attuale della Nazionale. Pareggio con la Polonia padrona di casa, vittoria contro la Russia e sconfitta contro la Repubblica Ceca. Ed è così che ci è capitata una fantastica Germania. Sapevamo che sarebbe stato molto difficile, dovevamo gettare il cuore oltre l'ostacolo per qualificarci. Nonostante questo, penso che ci abbiamo provato dando il massimo con un'eliminazione a testa alta [sconfitta per 4-2 contro la Nazionale di Löw, N.d.T].

Per me è stata una competizione speciale, perché ho segnato contro la Repubblica Ceca la mia unica rete in una fase finale con la Nazionale. Una rete che rimarrà per sempre nella mia carriera ma – diciamola tutta – è stato anche un regalo che mi ha fatto Petr Čech.

IL PERCORSO PER IL BRASILE

Nelle qualificazioni per i Mondiali del 2014, avremmo potuto essere anche primi nel girone, ottenendo così direttamente il pass per il Brasile, ma eravamo sotto a pari punti con la Bosnia Erzegovina. Penso che potessimo fare meglio anche se, per fortuna, non ci è costata cara la sconfitta per 3-1 a Zenica.

L'ultimo ostacolo per la qualificazione era la Romania ai play-off. Abbiamo fatto una fantastica partita di andata in casa e, vincendo 4-1, eravamo con un piede e mezzo nella fase finale. Questi play-off, per fortuna, sono stati diversi rispetto a quelli contro l'Ucraina per i Mondiali del 2010. È stato tutto più semplice dopo la partita di andata.

Così ci siamo trovati nel Paese del calcio per eccellenza, il Brasile.

Cominciamo con una sconfitta per 3-0 contro la Colombia. Nel primo tempo avrei potuto anche segnare e la partita avrebbe potuto essere diversa. Nella seconda partita è arrivato il pareggio per 0-0 contro il Giappone e, infine, la vittoria contro la Costa d'Avorio con il rigore di Samaras a tempo scaduto, qualificandoci così agli ottavi.

Un altro grandissimo momento per la Nazionale, per il calcio greco. È stato molto importante aver fatto un passo in avanti rispetto al 2010: facevamo parte della storia, di una pagina d'oro della Nazionale.

IL RIGORE FATALE

E così è giunta l'ora della fase ad eliminazione diretta, la partita contro la Costa Rica. Il sorteggio ci aveva reso la vita un po' più semplice, visto che non affrontavamo delle potenze come Brasile, Argentina, Olanda o Germania.

La preparazione alla partita scorre tranquilla, con la stessa routine prima di ogni incontro. Siamo pronti a tutto, anche per supplementari e rigori.

Santos ci disse che chiunque si fosse sentito pronto per i rigori poteva rimanere al termine dell'allenamento per calciarne qualcuno. D'altronde non eravamo ancora a conoscenza della formazione titolare.

Durante la riunione tecnica, il tecnico portoghese ci disse di aspettarsi una partita simile a quella contro la Costa d'Avorio. Sarebbe stato un match contro una squadra difficile da affrontare, molto unita e senza alcuna individualità di spicco. Era una ghiottissima opportunità per noi. Lo sapevamo. E ci credevamo. Potevamo scrivere un'altra pagina di storia.

Dalla riunione tecnica abbiamo saputo anche qualcos'altro. Keylor Navas, il portiere della Costa Rica e uno dei migliori della competizione – non è casuale che dopo i Mondiali sia andato al Real Madrid – era un pararigori. E sarebbe stata una cosa buona e giusta non arrivare ai tiri di rigore perché, nonostante avessimo a disposizione degli ottimi rigoristi, non saremmo stati i favoriti.

Personalmente Navas lo conosco bene. Era stato un mio compagno di squadra nel Levante nella stagione precedente, in un semestre che ho passato nella squadra spagnola. Abbiamo fatto amicizia, eravamo usciti anche qualche volta a cena. Ho parlato col nostro staff tecnico delle sue capacità, dato che lo conoscevo meglio di tutti.

La partita non va come avevamo previsto. Andiamo in svantaggio, ma la Costa Rica rimane in dieci. Penso che saremmo stati capaci di vincere la partita già dai tempi regolamentari. Anche nei tempi supplementari. Abbiamo fallito occasioni. Così arriva il momento dei rigori.

La cinquina dei rigoristi la decidiamo sul momento. Sono il quarto. Arriva il mio turno. Tutti, compagni e avversari, hanno segnato. Appoggio la palla sul dischetto e faccio qualche passo indietro. Nella mia carriera non ho mai avuto un punto preciso a cui mirare. A volte calciavo rasoterra, altre volte a mezza altezza, a destra o a sinistra. Prendo un respiro, guardo ai lati del portiere. Scelgo di calciare alla destra di Navas a mezza altezza, senza alcun dubbio.

Al mio ex compagno di squadra va molto di fortuna e lo para! Perché lo dico? Perché calcio con forza e precisione. Non mi aveva ipnotizzato. Ha scelto anche lui un angolo e penso che non abbia nemmeno fatto in tempo a vedere la palla. Semplicemente ha teso il braccio. Per questo dico che non lo sbaglio io, lo para lui! Con un po' di fortuna ma lo fa! Ho calciato letteralmente il rigore perfetto! E lui ha eseguito la parata perfetta!

Si sono sentite tante cose dopo la partita nei giorni successivi, le quali non corrispondono al vero. È stato detto che mi conosceva dal Levante e che quindi aveva imparato il mio modo di battere i rigori. Niente di tutto questo è vero. Nella nostra esperienza in comune nella squadra spagnola non ho mai calciato un rigore! Né in partita, né in allenamento! Sei mesi là e non ho mai messo la palla sul dischetto, nemmeno per scherzo! Quindi io conoscevo di più lui, perché lo vedevo in allenamento e in partita, e non viceversa.

L'INSOPPORTABILE "DOPO"

Navas, dunque, respinge. I costaricani sulle tribune esultano ed è il momento in cui tutto diventa nero davanti a me. Segnano l'ultimo rigore e la partita finisce.

Sono passati due minuti che a me sono sembrati due secoli. Avevo perso il senso del tempo.

Rimango a terra, seduto sul terreno di gioco. Perso. Copro il viso con la maglietta. Tutti i ragazzi vengono da me a consolarmi e Giorgos Tzavellas è colui che mi solleva per portarmi fino agli spogliatoi. E se non mi avesse sollevato lui, forse sarei ancora rimasto là...

Sono rimasto chiuso per due ore in una stanza. Avevo chiuso la porta a chiave e non poteva entrare nessuno. Non so cosa avviene attorno a me, non ho nemmeno salutato Fernando Santos che nel frattempo era andato via.

Dopo qualche ora, sono tornato in albergo.

Accendo il cellulare. Infiniti messaggi da amici e conoscenti, ma non voglio leggere nulla. Li ho aperti dopo giorni. Erano parole di sostegno, di supporto da tutto. Però in quel momento, ripeto, non vedevo più nulla.

La prima e unica persona con cui ho comunicato è stata Vasso, mia moglie.

E dopo, di nuovo, il nulla assoluto.

Passo tutta la notte totalmente da solo. Insonne. Ho bevuto due bottiglie di whiskey da solo e, nonostante questo, non riesco a digerire quello che è successo. Il giorno dopo siamo tornati a casa e durante il volo sono riuscito a dormire poco, dopo tante ore senza chiudere occhio.

Arriviamo in Grecia e l'accoglienza della gente è stata commovente. Mi applaudono, mi abbracciano, urlano il mio nome e cercano di lenire la mia ferita.

Per circa due mesi, chiudo le orecchie davanti a tutto. Non leggo nulla, non guardo nulla, non sento nulla. La mia famiglia e i miei figli mi hanno aiutato ad isolarmi, a dimenticare.

Non so se fosse il peggiore momento della mia carriera o della mia vita, ma so che ero in una situazione molto brutta da calciatore.

Per la prima volta mi sentivo così male. Dopo più di un anno sono ripreso e calmato, dicendo che ormai era tutto alle spalle. Perché questo mi ha influenzato parecchio. È stata un'azione, un momento che tornava nella mia mente in continuazione, come un incubo.

Fino a quella serata del 29 giugno, nella lontana Recife, in una carriera – fino ad allora – durata 15 anni, avevo fallito solo un rigore, in un Panathinaikos-Aris. 16 rigori realizzati su 17. Questo è stato solamente il secondo che ho sbagliato...

Ed è stato un trauma così grande che nella stagione successiva, in Turchia con l'Akhisar, ho tirato 4-5 rigori e li ho falliti tutti! E, da quel momento, non ne ho più battuti altri.

Nonostante gli allenatori mi incoraggiassero di andare al dischetto, non mi facevo mai avanti!

È stato un fatto che non dimenticherò mai, nonostante gli anni che sono passati e passeranno.

L'EPILOGO E L'ABBANDONO

Dopo quella partita e, indipendentemente da quello che è successo con me, con il rigore e con quello che sarebbe successo dopo, penso che nulla sarebbe stato uguale per la Nazionale.

La Federcalcio aveva deciso di non proseguire il proprio rapporto con Fernando Santos. Ha voluto rinnovare, con l'arrivo di Claudio Ranieri, che ha coinciso con il ritiro di almeno otto giocatori, sia dalla Nazionale che dal calcio giocato. È stato tentato un rinnovamento che non è riuscito. Ed è normale, perché non è stato un processo graduale ma improvviso, che ha minato le stabili fondamenta della squadra. Alcuni sono tornati temporaneamente, tra cui il sottoscritto. Ranieri è stato, in un certo senso, "costretto" a riconvocarci. In quel momento ero capocannoniere in Turchia.

Però nulla, ormai, era lo stesso. La Nazionale era in fase calante e non si percepivano dei segni di ripresa all'orizzonte. Sono tornato per una partita e basta.

Ho lasciato in maniera silenziosa, come è avvenuto in generale nella mia carriera calcistica. Senza alcun rumore. Senza mai annunciare il mio ritiro.

L'ultimo che mi ha cercato è stato Michael Skibbe, che mi conosceva dalla Bundesliga e anche dalla nostra avventura in comune all'Eskişehirspor, in Turchia, dove mi ha allenato. Mi ha anche chiamato ma il mio ciclo si era ormai concluso.

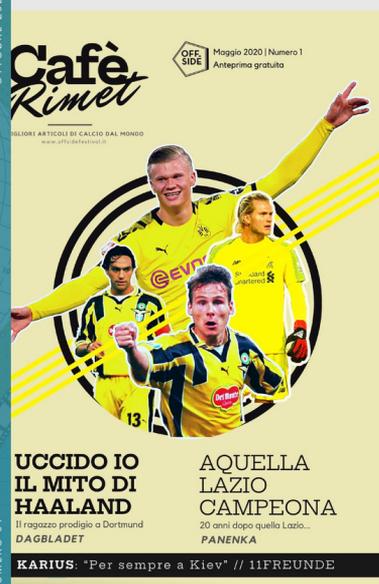
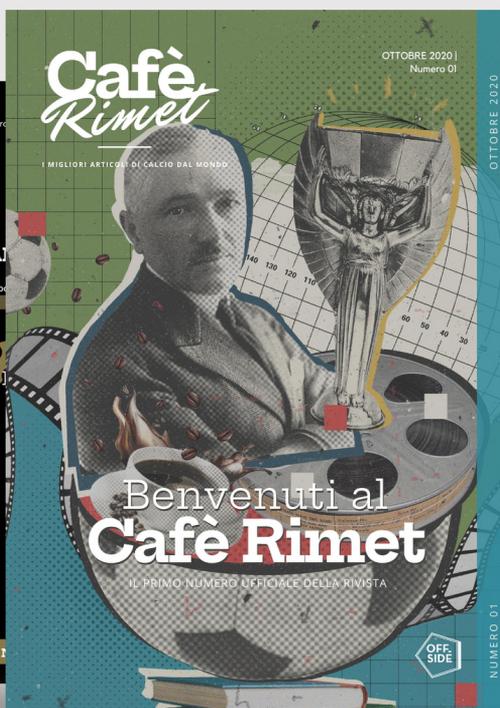
Un ciclo durato quasi dieci anni, in cui ho sentito la Nazionale come una famiglia. 78 presenze, 24 reti.

Sono i ricordi più preziosi della mia carriera.

Li custodisco con amore e in maniera positiva, insieme a tutti i successi, le emozioni e le partecipazioni in cinque grandi tornei internazionali.

I due Europei, i due Mondiali, due qualificazioni alle fasi ad eliminazione diretta. Tutti questi, insieme al titolo di capocannoniere nella Bundesliga del 2007, sono i migliori momenti della mia carriera.

La Nazionale sarà per sempre al primo posto del mio cuore.



Regala un anno di abbonamento

Scopri come su [Offside.community](https://www.offside.com/community)



Dal dilettantismo alla Serie A danese: ma questa settimana ha dovuto dire addio al lavoro della sua vita

di Henrik Fallesen - TV2 (6/7/2021)

<https://bit.ly/2UFWPnH>

Traduzione di Matteo Albanese

L'artefice di una delle più incredibili favole del calcio danese dice addio all'Hobro IK. Jens Hammer Sørensen aveva portato la squadra in alto grazie alla sua formula unica.

È finita, nello stesso modo in cui tutto era cominciato. Ma forse non è andata proprio così. Aveva esordito con una sconfitta per 4-0, Jens Hammer Sørensen, e prima della scorsa settimana ha chiuso un ciclo con lo stesso punteggio, in maniera insoddisfacente¹.

Ma ora l'Hobro IK gioca in 1. Division [la Serie B danese, N.d.T]. Tutto quanto aveva avuto inizio nel 2002 in Danmarksserien, il quarto livello calcistico [in Danimarca corrisponde al dilettantismo, N.d.T], quando Jens Hammer Sørensen ha iniziato a fare da assistente allenatore all'allora tecnico.

1. Il riferimento è Hvidovre IF-Hobro IK 4-0 del 27 maggio scorso, all'ultima giornata della poule retrocessione della 1. Division, la seconda serie danese. L'articolo è stato inizialmente pubblicato il 6 giugno 2021, quando l'Hobro IK - che era già certo della salvezza - ha concluso ufficialmente il campionato, quindi è stato aggiornato nelle settimane successive con l'intervista a Jens Hammer Sørensen [N.d.T].

«Non avevo mai pensato che sarei dovuto restare al club, quindi non è stato veramente un qualcosa che ho scelto io»

Jens Hammer Sørensen

Ex direttore sportivo dell'Hobro IK

Suo figlio maggiore non si fa più trasportare sul passeggino, ma ha piuttosto compiuto vent'anni la scorsa settimana. Nello stesso lasso di tempo, l'Hobro IK ha plasmato una delle più incredibili favole del calcio danese. Nessuno, neppure nei sogni più sfrenati, avrebbe mai potuto pensare che sarebbe finita così. Anzi, forse avrebbe potuto pensare che non sarebbe mai capitata una roba simile a un singolo uomo che invece ha avuto un ruolo così importante e di successo, visto che la società dilettantistica dell'Hobro IK è salita sulla scala che l'ha portata, impressionando tutti, fino alla cima della *Superligaen* [la Serie A danese, N.d.T].

In quest'intervista, Jens Hammer Sørensen è seduto nel suo ufficio alla DS Arena di Hobro. È il suo ultimo giorno di lavoro nella carica di direttore sportivo. Tra un po' di tempo si spegnerà il computer per l'ultima volta, mentre sarà da cancellare – letteralmente – la lavagna che si trova alle sue spalle.

La squadra ha concluso il campionato di 1. Division al nono posto, e adesso il Consiglio d'amministrazione ha scelto una nuova strada per il club, che non vedrà più coinvolto Jens Hammer Sørensen, licenziato il 1° giugno: «Ricevere quel messaggio... è stato difficile, perché oramai il club è diventato una parte di me. Non avevo mai pensato a questa evenienza, al fatto che sarei dovuto restare qui, quindi non si tratta veramente di una mia scelta», dice Jens Hammer.

Persone, anziché calciatori

Se riuscite a immaginarvelo, quando l'Hobro IK è stato promosso in 1. Division nel 2014, è stato tutto così meraviglioso. C'erano dei calciatori del posto, una filiera di giocatori ben curata e in panchina sedevano sia maestri di scuola primaria che insegnanti delle superiori. Giocavano a calcio, nel dopo lavoro. Il d.s. Jens Hammer insegnava allora presso la *Randers Realskole*², di giorno. E ha continuato a farlo fino a quattro anni fa.

L'Hobro IK ha sfidato ogni pronostico. E l'anno dopo gli ormai ex giocatori dilettantistici hanno ripetuto l'impresa, conquistando la salvezza in *Superligaen* e, soprattutto, battendo le big come il Brøndby IF e il FC Copenhagen. In totale, il club è rimasto in *Superligaen* per cinque delle ultime otto stagioni.

Il principale responsabile di ciò è Jens Hammer, che essendone il direttore sportivo ha introdotto valori "soft" quali la solidarietà, l'attenzione agli individui e alla vita di squadra. Concetti che spesso si mettono in discussione nel calcio professionistico, dove piuttosto si ricerca spasmodicamente di vincere.

Jens Hammer ha ricoperto più cariche all'Hobro IK, ma ne è il direttore sportivo dal 2010 e da allora ha avuto una grande influenza nel prendere le decisioni principali per il club.

«Ho voluto creare un "noi", in cui tutti fossimo dalla stessa parte. Mi piace l'idea di unione, con la quale si contribuisce a creare una comunità, siccome io sono convinto si possano vincere partite e fare punti, nel calcio, se si crea una forte unione. Da altre parti, in altri club professionistici, i calciatori devono solo ricevere qualche cosa dal club. Somiglia più al rapporto che lega un dipendente al suo datore di lavoro», spiega Jens Hammer.

«È un leader eccezionale, perché osserva tutti, e parla con tutti quanti»

Martin Mikkelsen

Ex calciatore dell'Hobro IK

Le persone lavorano a prescindere dalla "job description"

Martin Mikkelsen ricorda bene quel sentimento. Si è trasferito a Hobro nel 2014, quando il club è salito in *Superligaen*. Proprio come gli altri calciatori dell'Hobro IK, lui non era riuscito a sfondare nel calcio professionistico. «Quello era un gruppo di calciatori creato proprio dall'intelligenza di Jens. C'erano appunto persone che erano uscite dalla propria "bolla". Sono stati forniti loro dell'educazione e un lavoro, così hanno finalmente preso per mano la loro vita. La percezione che ognuno aveva di sé non era distorta, eppure la gente non ci credeva, ci stavamo avvicinando al Barcellona», dice Martin Mikkelsen.

Peter Sørensen è stato l'allenatore dell'Hobro IK dal 2019 al febbraio 2021. Prima, tra le altre squadre, aveva allenato l'AGF [Aarhus Gymnastikforening, un club storico del calcio danese, N.d.T] e il Silkeborg IF. Ha sperimentato in prima persona, sia da osservatore che da partecipante, la "fondazione" dell'Hobro IK.

«Quel che l'Hobro ha ottenuto è ben più sorprendente di quanto la gente abbia pensato ed effettivamente visto. Tutti quanti si sono aiutati, l'un l'altro, facendo un passo in più. In tanti hanno lavorato più di quanto fosse previsto dalla loro "job description", perché appunto avevano interesse a rendere grande il club. Lo hanno fatto, in una maniera mai vista in un simile contesto professionale. E il merito di tutto quanto va, per la maggior parte, a Jens Hammer Sørensen, grazie al quale questo è diventato possibile», dice Peter Sørensen.

2. È il principale istituto scolastico privato di Danimarca: nel 2019 ha festeggiato i 150 anni d'attività, conta circa 1400 studenti e qualifica spesso le proprie classi all' Ekstra Bladets Skolefodboldturnering, un torneo di calcio organizzato dal quotidiano Ekstra Bladet, cui partecipano le classi della scuola primaria e secondaria inferiore danese. Le finali solitamente si svolgono nel quartiere di Østerbro, Copenhagen, sono coperte dalla emittente TV2 (presso cui è stato pubblicato questo articolo). Si ricorda che in Danimarca è prevista un'istruzione obbligatoria dai 5 ai 10 anni ma non è obbligatorio mandare i propri figli a scuola [N.d.T].

11 settembre 2015

È calata la notte, al termine di una piovosa serata alla DS Arena di Hobro. Il punteggio tra l'Hobro e l'AGF era 1-1, quando è scoccato l'ultimo minuto della partita di *Superligaen*. All'improvviso, Martin Mikkelsen si è trovato completamente smarcato al centro dell'area di rigore dell'AGF e ne ha prontamente approfittato per decidere la gara. Ha esultato in maniera inverosimile, Martin Mikkelsen. Aveva appena segnato al suo vecchio club, lo stesso club che gli aveva fatto vivere dei brutti momenti nel corso della sua carriera³. L'Hobro avrebbe vinto per 2-1 e il centrocampista ha così sancito il suo riscatto. È stata la notte più importante di tutta la sua carriera.

Un d.s. a vista d'occhio

Jens Hammer è probabilmente il direttore sportivo più bravo di tutti, nel calcio danese, a giocare a ping pong. Qualche anno fa, i calciatori dell'Hobro IK avevano organizzato un torneo di ping pong interno al club. Vi hanno partecipato tutti i calciatori. Jens Hammer ha agevolmente battuto tutti.

Se altri d.s. o dirigenti mantengono una certa distanza professionale dalla squadra, Jens Hammer ha sempre considerato il contrario una sorta di virtù. Sì, si comporta in modo decisamente informale coi suoi calciatori. In alcuni casi, è come un amico.

«Stavo così male che sentivo di dover vomitare, mi sentivo anche di stomaco debole, così il pullman coi calciatori ha dovuto fare una sosta a bordo strada»

Jens Hammer, a proposito di una scommessa con Danilo Arrieta [ex attaccante dell'Hobro, N.d.T]

C'è il rischio che degli stretti legami personali offuschino una valutazione professionale. Ma per il direttore sportivo, in una società piccola come l'Hobro IK, avere poca "distanza" tra i dirigenti e la rosa dei calciatori è stato un fattore importante.

Un giorno, Martin Mikkelsen si trovava nei servizi igienici del club, al fianco di Jens Hammer, dai vespasiani. A 30 secondi di distanza, avevano appena deciso che avrebbero prolungato il contratto [di Mikkelsen, N.d.T] per un'altra stagione. Il giorno dopo, Martin Mikkelsen ha firmato quel contratto.

3. Il riferimento è a un'intervista di Mikkelsen nell'autunno 2010, quando al quotidiano danese *Tipsbladet* aveva dichiarato di aver temuto di essersi ammalato di SLA. Tutto era partito da un formicolio avvertito ai piedi, seguito da una ricerca su Internet in cui Mikkelsen trovò come possibili cause la SLA. Si ricordò di aver visto morire un amico di suo padre, Kim Sander, a soli 35 anni per lo stesso male, dunque fu vittima di attacchi d'ansia. Rivoltosi a un medico che gli prescrisse delle analisi del sangue, il cui esito fortunatamente negò la diagnosi temuta, Mikkelsen però continuò ad avvertire contrazioni muscolari. In breve tempo faticò ad addormentarsi e, non riuscendo ad allenarsi, si prese una pausa dal calcio. Ricoverato d'urgenza all'ospedale psichiatrico di Risskov e da qui in cura presso un neurologo dell'ospedale di Aalborg, Mikkelsen si sottopose a vari test tra cui una risonanza magnetica, quindi dopo varie sedute gli è stata diagnosticata una depressione incipiente da stress, causata forse dall'insieme delle pressioni del suo lavoro, della sua relazione con la fidanzata di allora e un carattere poco propenso all'apertura. [N.d.T]

4. È lo snus, in svedese, ovvero del tabacco umido, in polvere, posto in bocca tra il labbro e la gengiva superiore, per un tempo che può durare anche ore. È un rituale abbastanza popolare in Scandinavia, ma l'Unione Europea ne ha proibito la vendita nel 1992. È comune ritenere che, trattandosi di tabacco trattato a vapore, contenga meno sostanze cancerogene rispetto alle sigarette, ma l'OMS ha smentito. C'è chi sostiene piuttosto che la popolarità dello snus sia dovuta al costo inferiore alle sigarette. [N.d.T]

Ma c'è stato anche un periodo in cui è stato difficile convincere Danilo Arrieta a firmare un nuovo contratto. Era lui, infatti, la principale stella dell'Hobro IK che era stato promosso dalla 2. *Division* alla 1. *Division* [dalla terza alla seconda serie danese. Arrieta, attaccante cileno naturalizzato danese, nel 2010-11 ha segnato 11 reti e dispensato 4 assist in 21 partite e già vantava un'esperienza al Valencia, N.d.T].

Aneddoti divertenti e legami speciali

La squadra di Hobro si stava recando in trasferta a Næstved [240 km circa di distanza, N.d.T] quando Arrieta ha voluto sfidare Jens Hammer, con una scommessa. Se il direttore sportivo fosse riuscito a stare con del tabacco da fiuto⁴ sotto il labbro superiore per almeno 15 minuti, avrebbe giocato un'altra stagione al club. Sebbene non l'avesse mai provato prima di quell'occasione, Jens Hammer – che fumava ormai da 25 anni – non ha esitato.



«Mi sentivo così male che sentivo il bisogno di vomitare, ero anche di stomaco debole, quindi il pullman coi calciatori ha dovuto fermarsi a bordo strada. Ma ce l'avevo fatta, così il giorno dopo Arrieta ha prolungato il contratto», ricorda Jens Hammer.

Dietro gli aneddoti comici, si cela però uno spessore ugualmente insolito, per un direttore sportivo. «È un leader eccezionale, perché osserva tutti, e parla con tutti quanti. In realtà io sono diventato un suo amico, e questo sebbene fosse un direttore sportivo. E come lo penso io, credo lo pensano

dire anche altri calciatori. È una specie di pedagogo, uno che cerca di fare in modo che tutti si sentano bene», dice Martin Mikkelsen.

Lui ha militato cinque stagioni all'Hobro IK, dal 2014 al 2019, e ha stretto un legame speciale con Jens Hammer. «Mi sono preso un congedo per malattia per via dello stress e anche come giocatore di calcio mi sono sentito vulnerabile. Avevo di me tanti demoni e fantasmi, ma Jens è stato bravo a gestire la cosa. Era piuttosto comune che si fermasse a parlare per ore e ore, e lo faceva anche nei momenti più delicati», racconta Martin Mikkelsen.

12 settembre 2015

Era il giorno dopo la sopracitata vittoria sull'AGF. I tre punti avevano dato all'Hobro IK del vento in poppa, in classifica, dopo un inizio di stagione difficile [1 punto nelle prime 7 giornate, con 15 gol subiti, N.d.T]. Ma la vittoria ottenuta non è rimasta. Adama Tamboura aveva fatto il suo debutto proprio nella partita contro l'AGF ma il suo tesseramento non era a posto, inaspettatamente: così l'Hobro IK è stato sconfitto a tavolino per 0-3. Jens Hammer ha chiamato Martin Mikkelsen. Era assurdo. Martin Mikkelsen aveva pianto la sera prima in segno di liberazione, perché era riuscito a mostrare all'AGF quanto fosse in grado di giocare bene. Ora, erano ritornate le lacrime. Il principale traguardo della sua carriera è improvvisamente stato rimosso dai libri di storia.

Gli errori si pagano

Gradualmente, l'Hobro IK si è allontanato dall'essere considerato un club dilettantistico. Il club ha presto capito che non sarebbe stato proficuo se i calciatori si fossero dovuti presentare al lavoro mentre i corrispettivi delle altre squadre di *Superligaen* avevano il giorno libero. Questo avrebbe appesantito troppo i calciatori, nel lungo periodo. Così si pensava che l'intero gruppo squadra fosse composto da calciatori professionisti a tempo pieno, e sia lo stadio che le strutture dove ci si allenava sono state modernizzate.

«Nessun altro avrebbe potuto far meglio di lui quello che ha fatto per questo club»

Peter Sørensen

Ex allenatore dell'Hobro IK

La curva di crescita della società è stata ripida, dunque si è reso necessario per Jens Hammer apportare questo cambiamento. E non si tratta solamente dello status lavorativo dei calciatori.

Ci sono stati più frangenti in cui c'è stata confusione nelle carte del club. Il caso Tamboura si è concluso con la sconfitta a tavolino in un turno di *Superligaen*, mentre la seconda squadra del club ha subito nello stesso anno sette sconfitte in *Jyllandsserien* [quinto livello danese: la squadra B dell'Hobro IK ha militato nella lega dello Jutland, la regione in cui si trova, N.d.T] perché due calciatori non avevano un tesseramento regolare⁵.

Quest'anno è stato assurdo quel che è successo con Christian Cappis. Il club non aveva rinnovato il suo permesso di lavoro, quindi lui, americano, è dovuto rientrare a casa negli Stati Uniti. Solo quando sono state messe a posto le pratiche, lui è potuto rientrare a Hobro. Gli è costato la mancata convocazione a sette partite.

Jens Hammer si è certamente irritato per questo, ma pensa che sia stato il prezzo da pagare per vedere un piccolo pesce nuotare in una grande vasca.

«Posso convivere con quest'errore, perché non mi sono comportato da persona sciocca. Semplicemente, non conoscevo alcune cose troppo bene. Non avevamo un reparto di amministrazione che potesse gestire questi aspetti, perché siamo un club piccolo. In questo contesto, siamo piuttosto autodidatti», ammette Jens Hammer.

Il successo spinge i valori

Insieme all'aumento delle entrate e alla "professionalizzazione" del club, sono state prese anche delle decisioni difficili. Difatti, i valori di base della società sono finiti sotto pressione nella migrazione da *'forening'* a *'forretning'* [l'autore dell'articolo gioca sull'assonanza tra "associazione" e "business" – questa la rispettiva traduzione dei due termini: indica naturalmente il passaggio dal dilettantismo al professionismo, N.d.T].

Secondo Peter Sørensen, allo stato attuale, l'Hobro IK somiglia per la maggiore a un qualsiasi altro club calcistico. Nei due anni che ha trascorso come allenatore, si sono susseguiti calciatori di paesi arabi, Nordamerica, Europa meridionale e del Nord. E poi i calciatori che non erano titolari si sono impegnati a crescere individualmente, così da poter riprendersi il posto dall'inizio in un club migliore.

La filosofia del club, che finora ha guidato la società, colpisce. «Ci sarà un'enorme differenza di salario, per cui alcuni calciatori percepiranno dieci volte lo stipendio di altri. E questo mina l'unione del gruppo. Ecco perché il concetto di unione non è compatibile, in molte sfaccettature, col mondo del calcio professionistico», argomenta Peter Sørensen.

Jens Hammer è attento a questa questione e ha dovuto lottare per i suoi principi. «Per esempio, per me è stato importante, nel momento in cui abbiamo negoziato il bonus in caso di promozione, che tutti avessero ricevuto lo stesso importo, e che quindi non se lo spartissero soltanto i calciatori che avessero giocato il maggior numero di partite. Sotto questi aspetti, noi siamo diversi dagli altri club», spiega Jens Hammer.

5. Il caso è stato scoperto dallo stesso Hobro IK, che in un comunicato del presidente Steen Juulsgaard ha aperto un'indagine interna. Clamorosamente, la squadra B dell'Hobro era crollata dal primo all'ultimo posto in classifica. La vicenda pare conclusa col cambio di procedure di tesseramento dei calciatori [N.d.T].

È stato più duro, invece, quando il direttore sportivo voleva che tutti quanti i calciatori si recassero in ritiro, mentre l'allenatore preferiva piuttosto risparmiare qualche convocazione, così da poter spendere i soldi – non spesi – in altre maniere.

«Qualche volta mi sono trovato in contrasto con Jens Hammer, perché pensavo che avrebbe dovuto vestire i panni di direttore sportivo in maniera differente rispetto a quella in cui s'è comportato. Ciononostante, non ho mai nutrito dubbi sul fatto che abbia sempre fatto il meglio per l'Hobro IK. Nessun altro avrebbe potuto far meglio di lui quello che ha fatto per questo club», reputa Peter Sørensen.

12 settembre 2015

Martin Mikkelsen era dispiaciuto e poteva percepire che pure Jens Hammer lo fosse. Chiaramente la responsabilità era del direttore sportivo, eppure Martin Mikkelsen non riteneva il caso di incolparlo per aver tesserato con delle illegalità un calciatore. Anche se era stato scippato del suo miglior momento in carriera, non poteva essere arrabbiato col direttore sportivo. Sì, non poteva esserlo. Nella testa di Martin Mikkelsen, Jens Hammer è la persona più simpatica e passionale che lui avesse mai incontrato.

La vita dopo Hobro

Jens Hammer continuerà a farsi vedere alla DS Arena durante le partite casalinghe dell'Hobro IK. Ma adesso come tifoso. Da un lato sarà una sensazione strana per lui, dall'altro invece attende con impazienza di poter urlare i suoi veri pensieri sui calciatori e sull'arbitro.

Saluta il club nel bel mezzo di un periodo caratterizzato da forti tensioni. L'Hobro IK ha giocato abbastanza bene un'altra stagione in *1. Division*, ma il nuovo consiglio d'amministrazione varerà un nuovo ciclo, di cui non sono chiare le sembianze.

«È stato un lavoro duro, e ho trascorso veramente tante notti insonni. Per un lungo un periodo di tempo, non riuscivo a dormire»

Jens Hammer, a proposito del doversi riabituarci a dormire adeguatamente di notte



Jens Hammer ha ottenuto una colossale spinta dal reperire calciatori che erano stati scartati da altri club. Lui li ha presi e lui li ha fatti rinascere.

Adesso, il club vuole fabbricare da sé i propri talenti partendo dalle giovanili. Jens Hammer non crede che sia una strada possibile, visto che avere le giovanili non basta, se l'ambizione è quella di essere tra le migliori 18 squadre di Danimarca. Questo significa stare nella prima metà della *1. Division*. [a partire dal 2019/20, la prima serie danese, *Superligaen*, comprende 12 squadre, N.d.T].

Cosa gli regalerà la sua carriera, questo non lo sa ancora. Si potrebbe presumere che altre società facciano l'occhiolino a un uomo inosservato capace di mettere Hobro sulla mappa della Danimarca. Può essere che stiano per farlo, ma non è detto che il 48enne Jens Hammer stia guardando nella loro direzione.

«Non credo che ci sia spazio per i miei valori, visto che si tratta di *cool business*. E a me questo non va bene. Non ho mai sognato di fare il dirigente sportivo presso un grande club, perché mi sono trovato così legato all'Hobro che non potevo vedermi da nessun'altra parte», appura Jens Hammer.

Deve abituarsi di nuovo a dormire adeguatamente

A ogni modo, non rifiuta l'idea di continuare ad avere un ruolo all'interno del calcio danese, a un livello piuttosto che a un altro. «Io sono un insegnante delle scuole elementari e ho lavorato col calcio. Quindi farò una di queste due cose. Non riesco a immaginarmi nient'altro», prevede.

Prima di tutto, però, servirà riprendere il controllo sul suo ritmo circadiano. «Devo impraticarmi a dormire. È stato un lavoro duro, ho trascorso veramente tante notti insonni. Per un lungo un periodo di tempo, non riuscivo a dormire», riconosce Jens Hammer.

Ad aiutarlo a sognare [e quindi addormentarsi, N.d.T], ci sono sufficienti ricordi: la promozione in *1. Division*, la promozione in *Superligaen* o la vittoria per 3-0 al *Parken* contro il FC Copenhagen.⁶ Difficilmente, se potesse deciderlo in autonomia, cercherebbe di ricordarsi una sconfitta per 4-0 nel 2002 o nel 2021.

La sola cosa che si potrebbe rimproverare nei sogni è di non aver potuto tributare un miglior addio al lavoro della sua vita.

6. Il 10 agosto 2014, TV2 scrisse di una «umiliazione totale» (*total ydmygelse*) per il Copenhagen» [N.d.T].

Cafè Rimet

I MIGLIORI ARTICOLI DI CALCIO DAL MONDO

Redazione

Roberto Brambilla
Andrea Meccia
Andrea Passannante
Matteo Albanese
Gezim Qadraku

Alessandro Mastroluca
Enzo Navarra
Alex Čizmić
Alessandro Bai

Come trovarci:

REDAZIONE: CAFERIMET@OFFSIDEFESTITALIA.COM

PUBBLICITA': COMMERCIALE@CAFERIMET.IT

SOCIAL: INFO@CAFERIMET.IT

SITO: WWW.CAFERIMET.IT



[CAFE' RIMET](#)



[@OFFSIDEFESTITALIA](#)



[OFFSIDE FEST ITALIA](#)

Ringraziamo

Palleggi, palleggi in un pomeriggio d'estate. Pietro Galeotti • Francesco Fiumi • Gianluca Pesiri • Raffaele Micalizzi • Maurizio Lupo • Davide Matteoli • Claudio Cognetti • Manuel Fortini • Stefano Capelli • Francesco Canari • Salvatore Bono • Vittorio Arturi • Giancarlo Fasano • Federico Navarra • Salvatore Passaretta • Francesco Ciliberti • Francesco Beltrami • Pasquale Notargiacomo • Roberto Gotta • Luca Ferrato • Alessio Lemmo • Fabio Ceschi • Federico Greco • Luigi Di Maso • Piero Taglialatela • Gianvittorio Randaccio • Marina Marcello • Andrea Pelliccia • *Il calcio è un gioco ma anche un fenomeno sociale. Quando miliardi di persone si preoccupano di un gioco, esso cessa di essere solo un gioco.* Federico Falasca • Alberto Facchinetti • Giovanni Vincenti • Paola N • Claudio Scamoni • Francesco de Lisio • Fabio Terenzi • Luca Rinaldi • Fabio Operto • *"Un calciatore produce un'emozione identica a quella di un artista e nessuno si stupisce che Picasso sia miliardario!"*. Andrea Parmiani • Leonardo Spatafora • Marco Garghentino • Alessandro Bassi • Arianna Cammarota • Susanna Barbieri • Luca Quadrio •

A Stefania e Alessia, la mia vita. Nicola Negri • Ad Ersin: Grazie per sostenere continuamente la mia passione per il calcio e per la buona lettura. Giovanni Cesaroni • Giuseppe Tellone • "Il calcio è il miglior modo per conoscere il mondo e la storia. Non smettere mai di raccontare la tua grandezza". Stefano Corona • Sono attratto dalla capacità di bellezza del calcio. Se ben giocato, il gioco è una danza con una palla. Angelo Antonio Larosa • Fabiano Moscatelli • Alessandro Ruello • Il calcio è l'arte di comprimere la storia universale in 90 minuti. Grazie per aver reso possibile il sogno di leggere questa rivista. Vincenzo Occulto • Luca Gandolfi • Nicolo' Rondinelli • Emanuele Bellingeri • Diego D'Avanzo • Carlo Martinelli • Gianni Galleri • Michele Abrescia • Davide Ravan • "Io volevo lo scudetto per la mia terra. Ce l'abbiamo fatta, noi banditi e pastori". Sonia Marongiu • Bertone Biscaretti • Simone Petrangeli • Los de afuera son de palo. Simone Di Dio • Ilario Gradassi • Mattia Baronio • Michele Lunardon • Antonio Bertasso • Cristiano Gatti • Fabio Ornano • Eugenio Trippa • Sarei più contento se un mio giocatore mi venisse a ringraziare perché l'ho reso migliore con le mie idee, piuttosto che vincere i titoli. Le coppe finiscono in vetrina e in cantina, il giorno dopo passa tutto. Gli insegnamenti rimangono. Massimo Basso •

• Francesco Nasato • Luca Bove • Franco Lettera • Michele Donà • *Se amo il calcio e lo seguo intensamente è merito delle partite Viste insieme e dei tuoi racconti: ti voglio bene papà.* Corrado Schiavon • Stefano Donati • Riccardo Rivis • *A Brian Clough, mia ispirazione, l'uomo che ha creduto nei miracoli. E li ha realizzati.* Andrea Borzacchini • Yuri Manzoni • Diego Cognigni • Simone Pierotti • Fiore Di Feo • Federico Tanci • Alessandro Doranti • Mario Gallitognotta • Francesco Impronta • *Viva lo Sport, non solo un Gioco.* Andrea Pongetti • Francesco Affinito • Aldo Peverelli • Francesco Andreose • Massimiliano Sartor • Stefano Pedrocchi • Gennaro Garzella • Alessandro Pavia • Daniele Brena • Gabriele Lombardo • Thomas Marches • Francesco Mascaro • Gianvito D'Attoma • Micael Caviglia • Valerio Guido Altieri • Tommaso Rocchi • Simone Odino • Marco Di Salvo • Andrea Brizzolari • Lorenzo Capelli • Luca Albini • Francesco Rabiti • Amedeo D'Andria • Matteo Arenga • Andrea Cesati • *Il calcio è come la vita.* Davide Grossi • *Ogni volta che un bambino prende a calci qualcosa per la strada lì ricomincia la storia del calcio.* Antonio Bertasso

Cafè *Rimet*

I MIGLIORI ARTICOLI DI CALCIO DAL MONDO

LUGLIO 2021 | NUMERO 10

